

PAOLA SUPINO MARTINI e ARMANDO PETRUCCI, *Materiali ed ipotesi per una storia della cultura scritta nella Roma del IX secolo*, in «Scrittura e civiltà» (ISSN: 0392-1697), 2 (1978), pp. 45-101.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/scrciv>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con Aldo Ausilio editore, erede dei diritti della Bottega d'Erasmus

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con Aldo Ausilio editore, erede dei diritti della Bottega d’Erasmus

PAOLA SUPINO MARTINI - ARMANDO PETRUCCI

MATERIALI ED IPOTESI  
PER UNA STORIA DELLA CULTURA SCRITTA  
NELLA ROMA DEL IX SECOLO

I.

PAOLA SUPINO MARTINI

LA PRODUZIONE LIBRARIA E QUELLA EPIGRAFICA

« Poco dopo la propria assunzione, egli (Leone III) fece costruire nel palazzo del Laterano una grande sala, *triclinium*, la cui abside era adorna d'un mosaico rappresentante Cristo circondato dai dodici apostoli. Ai due lati della scena principale si vedevano due gruppi di tre personaggi ciascuno: Cristo che dà le chiavi a San Silvestro e lo stendardo a Costantino; San Pietro che dà il pallio a Leone III e lo stendardo a Carlo Magno. Nulla avrebbe potuto rappresentare meglio la situazione presente di Roma e dei Romani; essi avevano due padroni il papa e il re franco »<sup>1</sup>. I « due padroni » — i

---

\* Questo lavoro prende l'avvio da una relazione di A. Petrucci e P. Supino Martini su « Scrittura e libro a Roma nel IX secolo », tenuta nel maggio 1976 a Roma, nel corso della Settimana di studi su « Roma e l'età carolingia ». La relazione non è apparsa nei relativi *Atti*, la cui pubblicazione si deve all'Istituto di Storia dell'arte della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, promotore della Settimana.

1. L. DUCHESNE, *I primi tempi dello Stato pontificio*, trad. italiana di A. M. SALVATORELLI CASALEGNO, 2<sup>a</sup> ed., con una introduzione di G. MICCOLI, Torino, 1967, p. 75. Come è noto i mosaici dell'Aula leonina, andati distrutti, sono oggi leggibili in una riproduzione monumentale della metà circa del secolo XVIII; la rappresentazione del Cristo che consegna i simboli del potere a Costantino e a Silvestro costituisce un'integrazione, plausibilmente congetturata, fatta eseguire dal cardinale Francesco Barberini nel 1625, durante i lavori di restauro, cfr. H. BELTING, *I mosaici dell'Aula leonina come testimonianza della prima « renovatio » nell'arte medievale di Roma*, in *Roma e l'età carolingia. Atti delle giornate di studio, 3-8 maggio 1976*, a cura dell'Isti-

cui nomi compariranno sempre insieme nelle monete pontificie, proprio da Leone III in poi — furono difatto, per tutto il secolo IX, i protagonisti delle vicende romane, con il potere che la tradizione e le imprese via via messe in atto poterono loro conferire: il ruolo contemporaneamente svolto dalla città e dai suoi abitanti — fatti i conti con la casualità, ma anche ossessiva univocità delle fonti romane coeve pervenuteci, tutte « ecclesiastiche » — stenta ad emergere o emerge per quel tanto di partecipazione e ai « fatti » che coinvolsero i due sovrani e alle istituzioni che essi rappresentavano. Intorno agli imperatori franchi e ai pontefici romani hanno giustamente ruotato gli studi storici sull'età carolingia e su Roma e l'età carolingia, giungendo a mettere in luce, in tempi recenti e recentissimi, aspetti sempre più ampi della vita politica, sociale, culturale e religiosa dell'epoca<sup>2</sup>. Per gli studi paleografici, però, questi due poli credo abbiano costituito a lungo un pesante condizionamento: le note polemiche sull'origine « romana e pontificia » oppure « franca » della minuscola carolina, spegnendosi, comportarono una sorta di rimozione, di rinuncia ad affrontare l'esame della situazione grafica romana del IX secolo<sup>3</sup>. Assumersi oggi tale compito, pur con l'ausilio di contributi paleografici nuovi per metodo e risultati, non esime dall'obbligo di un chiarimento preliminare, anche se potrà in parte risultare ovvio: il problema dell'origine dell'uso della carolina a Roma non deve rivestire carattere prioritario nell'ambito di una simile ricerca e, se qualche ipotesi in merito sarà possibile far scaturire dall'esame di tutte le testimonianze manoscritte superstiti, occorrerà pur sempre tener conto della estrema lacunosità delle fonti stesse. La mancanza per l'VIII secolo e fino alla metà circa del X di documenti privati romani originali ci lascia, infatti, nella più completa ignoranza del tipo di scrittura usato dai tabellioni, sicché unica documentaria romana sufficientemente nota è la curiale impiegata dagli scrinari per la stesura *in*

---

tuto di Storia dell'arte dell'Università di Roma, Roma, 1976, pp. 166-169, 171-172 e p. 178, n. 4 per la bibliografia sull'Aula leonina.

2. Un'ottima bibliografia orientativa sugli innumerevoli studi relativi al periodo carolingio, apparsi dal 1950 in poi, è stata curata di P. DELOGU ed edita in appendice a H. FICHTENAU, *L'Impero carolingio*, trad. italiana di M. THEMELLY, Bari, 1972, pp. 369-405.

3. Per una sintesi critica di tali studi, G. CENCETTI, *Postilla nuova a un problema paleografico vecchio: l'origine della minuscola « carolina »*, in *Nova Historia*, 7 (1955), pp. 3-9, nonché dello stesso studioso, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna [1954-56], pp. 168-171.



*mundum* dei documenti pontifici, in tutto dieci originali per il periodo che ci interessa, dal più antico pervenutoci, del 788, fino all'897<sup>4</sup>. Esiguo e soprattutto non rappresentativo dell'intero arco di secolo anche il materiale librario finora attribuito con certezza a Roma: come è noto, infatti, agli inizi del secolo IX appartengono gli ultimi esempi della stilizzazione romana dell'onciale — le aggiunte all'Omi-liario scritto dal prete Agimondo per la basilica dei SS. Apostoli (Vat. lat. 3836, cc. 55-70, 277-314; CLA 18b) e l'Evangelionario del diacono Gioveniano per S. Lorenzo (Vallic. B 25<sup>II</sup>; CLA 430) — mentre agli ultimi trent'anni del secolo risalgono tre manoscritti in minuscola carolina che, secondo quanto ho creduto di poter dimostrare, si caratterizza come « romana » proprio per l'introduzione nei modelli della minuscola di alcuni elementi stilistici tipici della precedente onciale: si tratta, come pure è noto, della traduzione degli atti dell'ottavo concilio ecumenico, compiuta da Anastasio Bibliotecario nell'870-1 (Vat. lat. 4965) della *Vita Gregorii* di Giovanni Immonide, vergata da Benedetto prete di S. Pietro non molto dopo la compilazione dell'opera (873-76; Tours 1027) e della *Collectio canonum Dionysio-Hadriana*, con glosse dell'880 circa in antico slavo, quasi certamente prodotta in Laterano (CIm 14008)<sup>5</sup>. A Roma sono stati recentemente attribuiti da Bernhard Bischoff altri due manoscritti, le collezioni canoniche Vallicelliana A 5 e Düsseldorf E 1. Nella prima, assegnata al penultimo quarto del secolo IX, la bella capitale rustica dei titoli, secondo lo studioso, è di uno scriba carolingio che avrebbe lavorato al manoscritto accanto ad amanuensi locali e la decorazione, analizzata da Florentine Mütterich, rivela pure la presenza di due stili, l'uno propriamente carolingio, l'altro proto e

4. P. RABIKASKAS, *Die römische Kuriale in der päpstlichen Kanzlei*, Roma, 1958 (*Miscellanea Historiae Pontificiae*, XX), pp. 63-71, per un esame della scrittura curiale nel secolo IX; pp. 226-228, per l'elenco degli originali del IX secolo e l'indicazione bibliografica delle relative riproduzioni. Allo stesso proposito, J. O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700. I. Papyri 1-28*, Lund, 1955 (*Acta Instituti Romani Regni Sueciae*, Series in 4<sup>o</sup>, XIX:1), pp. 44-48, nn. 2-6, 15, 17-20, 29. Per la genesi della scrittura TJÄDER, *Le origini della scrittura curiale romana*, in *Bullettino dell'« Archivio paleografico italiano »*, ser. III, 2/3 (1963-1964), pp. 7-54.

5. Per i due manoscritti in onciale e la relativa bibliografia, A. PETRUCCI, *L'onciale romana. Origini, sviluppo e diffusione di una stilizzazione grafica altomedievale (sec. VI-IX)*, in *Studi medievali*, ser. III, 12 (1971), pp. 120-121; per quelli in minuscola, P. SUPINO MARTINI, *Carolina romana e minuscola romanesca. Appunti per una storia della scrittura latina in Roma tra IX e XII secolo*, *ibid.*, 15 (1974), pp. 772-783

precarolingio, riscontrabile sia in manoscritti romani del secolo precedente, sia, in forme più evolute, nel Clm 14008<sup>6</sup>. Anche nella *Collectio* di Düsseldorf (tavv. I-II) si avrebbero due componenti diverse: il Bischoff ha supposto difatti che alla stesura del codice, da datarsi agli anni di Giovanni VIII, abbia collaborato uno scriba greco; a sua volta la Mütterich ha riscontrato in alcune iniziali ornate il modello proto e precarolingio già noto a Roma col Gioveniano, in altre, invece, quello di manoscritti greci, precedenti e coevi, prodotti a Roma e in Italia<sup>7</sup>. Senza entrare nel merito di una dettagliata analisi paleografica che è auspicabile venga resa nota al più presto dal Bischoff stesso, va tuttavia rilevato che né la minuscola del Vallicelliano A 5, né quella del Düsseldorf E 1, per le rispettive parti non imputabili ai supposti scribi stranieri, si caratterizza come « romana », bensì come una pura carolina, quasi sempre piuttosto accurata ed elegante. La testimonianza dell'uso della minuscola carolina pura

---

6. Le attribuzioni del Bischoff sono riferite da F. MÜTHERICH, *Manoscritti romani e miniatura carolingia*, in *Roma e l'età carolingia* cit., pp. 82-83, alle quali si rinvia anche per l'esame della decorazione dei due manoscritti (tavv. 57-61), nonché da H. MORDEK, *Kirchenrecht und Reform im Frankenreich*, Berlin-New York, 1975 (*Beiträge zur Geschichte und Quellenkunde des Mittelalters*, 1), p. 243 e rispettivamente p. 59, n. 94, p. 244 per il Vallic. A 5; p. 245 per il Düsseldorf E 1. Un'ampia bibliografia sulla Collezione Vallicelliana, le cui attribuzioni hanno oscillato fra la scuola di Reims e uno scriptorio dell'Italia settentrionale che si fosse rifatto, per l'ornamentazione, allo stile di quella scuola, è nel *Catalogo della mostra storica nazionale della miniatura. Palazzo Venezia di Roma*, Firenze, 1954, 2<sup>a</sup> ed., pp. 24-25, n. 35 e tav. XIV.

7. La mano greca segnalata dal Bischoff deve identificarsi con quella delle cc. 40v-44r, della quale appaiono caratteristiche soprattutto la *a*, la *o* e la *t* (tav. I). Guglielmo Cavallo, che ringrazio, mi ha suggerito un confronto indubbiamente significativo col Vat. gr. 1666, contenente i *Dialogi* di Gregorio Magno nella traduzione greca di papa Zaccaria e scritto a Roma nell'800, in maiuscola biblica, « da uno scriba forse più aduso a vergare manoscritti in latino », quindi, verosimilmente, non greco, ma romano, cfr. G. CAVALLO, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze, 1967 (*Studi e testi di papirologia editi dall'Istituto papirologico « G. Vitelli » di Firenze*, diretti da V. BARTOLETTI, 2), pp. 105-107 e tav. 98; vedi inoltre *Codices Vaticani graeci. Codices 1485-1683 recensuit* C. GIANNELLI, in Biblioteca Vaticana, 1950, pp. 408-409; *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti temporum locorumque ordine digesti commentariis et transcriptionibus instructi*, edidit H. FOLLIERI, apud Bibliothecam Vaticanam, 1969 (*Exempla scripturarum*, IV), pp. 20-21 e tav. 11. Per le iniziali ornate del Vat. gr. 1666, a mio avviso assai vicine ad alcune del Düsseldorf E 1, C. NORDENFALK, *Die spätantiken Zierbuschstaben*, Stockholm, 1970, pp. 152, 167, 210 e Taf. 69; A. GRABAR, *Les manuscrits grecs enluminés de provenance italienne (IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle)*, Paris, 1972 (*Bibliothèque des Cahiers archéologiques* publiée sous la direction d'A. GRABAR et de J. HUBERT, VIII), pp. 30-31 e pl. 20, figg. 64-67.

a Roma, per lo meno a partire dalla seconda metà del secolo IX, non può tuttavia sorprendere. In qualsiasi momento e modo sia avvenuto in campo librario il passaggio dall'adozione della scrittura onciale a quella della minuscola, è certo che a Roma potevano esistere, specie nella seconda metà del secolo, ambienti scrittorî non tradizionalmente legati all'uso, alla lettura e al gusto dell'onciale stilizzata, o per lo meno non tanto da non potersene rapidamente liberare, in favore delle forme « normali » della minuscola, anch'essa forse, come la « tipizzata », lenta conquista della civiltà grafica locale, sicuramente conservatrice, ma anche sollecitata — per i molteplici apporti esterni, soprattutto del mondo franco — ad allinearsi sul fronte della ritrovata unità espressiva. C'è da aggiungere, inoltre, quanto ai manoscritti Vallicelliano e di Düsseldorf, che proprio la presunta presenza in essi di mani anche non italiane rende forse meno probabile la loro origine dai centri scrittorî organizzati di antica tradizione.

Un altro codice ritengo possa essere attribuito a Roma e alla seconda metà del secolo IX: è la *Regula pastoralis* di Gregorio, S. Maria Maggiore 43 (già BB I 6 e C I 5), commissionata da Martino, vescovo di Priverno nell'861, e perciò stesso ritenuta originaria di Priverno dal Federici, che ne compì un minuzioso esame<sup>8</sup>. Il manoscritto si apre a c. 1v con una miniatura oggi molto deteriorata, raffigurante S. Gregorio seduto, con le braccia sollevate e rivolte verso sinistra; la mano destra stringe uno strumento scrittorio, la sinistra una sorta di fascicolo, che una didascalia in lettere capitali e onciali definisce « membrana » e simboleggia il codice della *Regula*. Il santo, al cui orecchio parla lo Spirito Santo in forma di colomba, è in atto di deporre l'opera in una sorta di cesta con doppi manici, definita « bibliotheca » da un'altra didascalia, pure in lettere capitali e onciali, posta al di sopra dell'alquanto rozzo disegno. Nell'angolo

---

8. V. FEDERICI, *La « Regula pastoralis » di s. Gregorio Magno nell'Archivio di S. Maria Maggiore*, in *Römische Quartalschrift*, 15 (1901), pp. 12-31, Tafeln I-II (cc. 1v, 185r), il quale (pp. 25-26) identificò il codice con quello descritto come « quoddam Pastorale s. Gregorii sine assibus et in grossa littera et antiqua » nel Catalogo di S. Maria Maggiore del secolo XIV, edito dal De Angelis. Tuttavia nell'edizione dell'inventario si trova menzionato soltanto « unum Pastorale sancti Gregorii cum assibus », cfr. P. DE ANGELIS, *Basilicae S. Mariae Maioris de Urbe a Liberio papa I usque ad Paulum pont. max. Descriptio et delineatio lib. XII*, Romae, 1621, p. 148; L. TRAUBE, *Palaeographische Anzeigen*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 27 (1902), pp. 280-81; FEDERICI, in *Archivio Paleografico Italiano*, diretto da E. MONACI, II, Roma, 1884-1907, tavv. 67-68 (cc. 5r, 72v).

superiore destro, dentro la cornice ad inchiostro e ad intrecci geometrici che racchiude la rappresentazione, corre la scritta « O ΑΓΙΟC ΓΡΙΓΟΡΙΟC ΠΑΠΑ ΠΟΜΗC »<sup>9</sup>. La miniatura, per l'impianto della figura seduta, tutta spostata a sinistra, la rigidità del corpo e la posizione sollevata delle braccia, la fissità del volto e l'attacco della capigliatura, richiama immediatamente quella notissima di Gioveniano che offre il codice a S. Lorenzo, del Vallic. B 25<sup>II</sup>, c. 2r<sup>10</sup>, con la quale mi limito a proporre agli specialisti un più proficuo confronto. Se la miniatura della *Regula* rinvia a Roma e probabilmente ad un modello noto, anche la scritta in greco, difficile da spiegarsi in ambiente privernate, ben si ricollega, invece, alle analoghe *legendae* sia di manoscritti miniati greci in circolazione nell'Urbe, sia di affreschi parietali più o meno coevi di chiese romane, quali, ad esempio, il Cristo fra santi delle navatelle di S. Maria Antiqua<sup>11</sup>. L'*incipit*, a c. 5r, è in lettere capitali — fatta eccezione per la *E* e la *U* di tipo

9. Il FEDERICI, *La Regula* cit., pp. 12, n. 2, e 13 ritenne che la scritta in greco e le due didascalie in latino fossero sincrone alla miniatura e vergate dalla stessa mano del testo; attribuì invece i disegni della « membrana » e della « bibliotheca » ad una mano posteriore che abbozzò un volto e una figurina maschile togata, rispettivamente nel margine superiore sinistro di c. 99v e in quello di c. 127v, ad inchiostro, oggi sbiaditissimo. Tuttavia, la scrittura delle didascalie non sembra potersi ricondurre con sicurezza ad alcuna delle mani che lavorarono al testo ed è del tutto infondato supporre che le figurazioni della membrana e della biblioteca, strettamente complementari all'atteggiamento del santo ed eseguite in inchiostro non diverso, costituiscano un'aggiunta tardiva. Oltre che dal Federici la miniatura è stata riprodotta anche, sotto la voce *Bibliothèques*, a cura di H. LECLERCQ in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et liturgie*, II/1 (1910), tav. 1551 e col. 844; *ibid.*, VI/2 (1925), col. 1769, per il manoscritto, sotto la voce *Grégoire le Grand*, a cura pure di LECLERCQ. Ancora per la miniatura, U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*, XI, Leipzig, 1915, p. 3; P. D'ANCONA - EHR. AESCHLIMANN, *Dictionnaire des miniaturistes du Moyen Age et de la Renaissance dans les différents contrées de l'Europe*, Milan, 1949, p. 67, sotto la voce *Ermenulf*, cui è attribuita non solo la scrittura ma anche la miniatura del manoscritto, additata come esempio di decorazione dei libri romani di epoca carolingia; C. CECHELLI, *Vita di Roma nel Medio Evo. I, Arti minori e il costume, 9-10: Le miniature (III)*, Roma, 1951, pp. 649-650.

10. W. MESSERER, *Zum Juvenianus-Codex der Bibliotheca Vallicelliana*, in *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae*, Roma, 1961, p. 60 e tav. 32.

11. GRABAR, *Les manuscrits* cit., pp. 16-20, pl. 2, figg. 5-7 (Giobbe Vat. gr. 749, cc. 38, 138, 240; per la decorazione del Vat. gr. 749, v. H. BELTING, *Byzantine Art among Greeks and Latins in Southern Italy*, in *Dumbarton Oaks Papers*, 28 (1974), pp. 8-12); G. MATTHIAE, *Pittura romana del Medioevo, I, (Secoli IV-X)*, Roma, 1965, pp. 231-233, fig. 159; una buona riproduzione della didascalia di S. Maria Antiqua in *Archivio Paleografico Italiano* cit., V, fasc. 46, Roma, 1922, tav. 18, 6-7.

onciale —, rubricate e con forcellature interessanti la *E* ed i tratti orizzontali di *T* ed *L*; nella medesima carta segue l'unica iniziale ornata di tutto il manoscritto, una grande *P* a nastri intrecciati, in inchiostro e minio arancione, desinente in una piccola foglia stilizzata; le prime due righe del testo sono in onciale. Il *colophon* (c. 185r) attesta come unico scriba del codice « Hermenulfus peccator »<sup>12</sup>, ma pare certo che almeno altre tre mani, oltre a quella principale delle cc. 18r-65v e 71v-185r, parteciparono all'opera di copiatura, rispettivamente per le cc. 2v-9v, 10r-17v, 66r-71r<sup>13</sup>. La minuscola della mano cui si deve la maggior parte del manoscritto — quella di Ermenulfo, se non si vogliono avanzare sospetti sulla originalità del *colophon* — conserva della tipizzazione romana il caratteristico, accentuato appiattimento e l'inclinazione a destra (tav. III). L'allineamento delle parole sul rigo e delle lettere all'interno delle singole parole è tutt'altro che perfetto; le lettere sembrano dilatarsi

12. FEDERICI, *La Regula* cit., Taf. II, pp. 29-31 si chiese, un po' ingenuamente, se non fosse possibile un'identificazione con l'*Ermenulfus* ricordato in un documento farfense dell'883, se « a costui, al monastero di Farfa, il cui *scriptorium*, due secoli più tardi, si illustrerà con il nome e con l'opera di Gregorio di Catino, avrà ordinato il vescovo Martino la copia della *Regula pastoralis* di Gregorio ». Per il *colophon*, BÉNÉDICTINS DU BOUVERET, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI<sup>e</sup> siècle*, II, Fribourg, 1967 (*Spicilegii Friburgensis Subsidia*, 3), p. 50, n. 3932.

13. FEDERICI, *La Regula* cit., pp. 17-23 ritenne che unicamente le cc. 2v-5r, 1-6 fossero da riferirsi ad una mano diversa da quella che avrebbe scritto l'intero codice; a suo avviso, soltanto di primo acchito le cc. 5r,7-9v potrebbero sembrare dovute ad una terza. È improponibile, inoltre, il confronto operato dallo studioso fra la scrittura della *Regula* e quella del Gioveniano Vallicelliano, in base al modulo e all'inclinazione delle lettere, al segno abbreviativo di *m*, alle iniziali in capitale — che al Federici richiamano il Virgilio Vaticano! —, ecc.; del tutto inesatta anche l'analisi paleografica dettagliata. La prima mano, delle cc. 2v-9v, usa una minuscola di modulo medio, tondeggiante, leggermente inclinata a destra, piuttosto compatta: la *a* è di tipo onciale; il dittongo *ae* è espresso talora in nesso, talora con *ę*; il nesso *ę*, con l'asta terminale breve e piccolo trattino di coronamento orizzontale o obliquo volto a sinistra, è usato anche in fine di parola; legamenti *ri* (c. 2v, 17), *rt* (c. 4v penultima riga), *st* (c. 3v, penultima riga). La mano delle cc. 10r-17v usa una minuscola di modulo un po' più grande rispetto a quello della precedente, con le lettere maggiormente spaziate all'interno della parola, per lo meno fino a c. 15r; più frequente l'uso della *d* di tipo onciale (c. 11v, quartultima riga; c. 13r, 12); caratteristici il nesso *ę*, con asta terminale talora molto prolungata e il legamento *ct* a ponte (c. 12r, 6, c. 14r, 13). La terza mano, cc. 66r-71r, usa una minuscola di modulo piuttosto piccolo, tonda e dalle lettere bene allineate sul rigo; la *m*, con l'ultima asta rivolta in dentro, (cc. 69r, 3, 5, ecc.) e l'abbreviazione di *-us* a mo' di 8 con coda terminale oltre il rigo (c. 71r, 4) costituiscono i suoi elementi peculiari.

in larghezza e numerosi sono i legamenti orizzontali, veri o apparenti, costituiti da piccoli tratti che possono unire anche più parole consecutive. La *r* ha l'asta sul rigo, la cresta appiattita e notevolmente prolungata a destra; la *t* lega a sinistra e a destra con tutte le lettere comprese nello spazio intermedio dello schema bilineare; dal corpo della *g* parte normalmente un trattino orizzontale piuttosto lungo che lega a destra, ed analogamente avviene, assai spesso, per il taglio che conclude l'occhiello di *e*; *d* di tipo onciale o minuscolo, *o* e *q* mostrano le curve superiori e inferiori schiacciate; la *y* in due tempi (tratto di sinistra prolungato oltre il rigo e tratto di destra breve, che spesso non si congiunge al primo) è sormontata dal punto<sup>14</sup>. Il manoscritto era sicuramente a Roma nel secolo XI e verosimilmente nel monastero di S. Andrea Exaiulo — uno dei quattro dipendenti da S. Maria Maggiore — i cui *presbyteri* e *archipresbyteri* officiavano normalmente nella basilica liberiana, con funzioni analoghe a quelle svolte in S. Pietro dai confratelli dei quattro monasteri attigui<sup>15</sup>. A S. Andrea Exaiulo rinvia, infatti, un'annotazione in minuscola romanica della seconda metà del secolo XI, apposta nel margine inferiore della c. 9v: « In n(omine) D(omi)ni. C(on)stat me Georgius subdiacon(us) S. Andree ap(osto)li q(ui) voc(atur) Exaiulo accipi a te Joh(anne)s p(res)b(ite)r pen(sionem) de vineis q(ue) sunt in mola La Barbara d(e)n(a)r(iu)m .i. p(er) indic(tionem) .III. .IIII. .v. » (tav. IV). In romanica della fine del secolo XI è anche una glossa

---

14. Da segnalare due interventi di mani diverse a c. 41v, 1-7 e 86v, 6-10. Le abbreviazioni sono poche, come del resto nelle altre tre mani: un trattino orizzontale o una specie di piccolo 7 abbreviano *m*, *n*; *b*; = bus; *q*; = que; *t* sormontata da un piccolo 2 = tur; *o* seguita da *r* a forma di 2, con tratto orizzontale prolungato e intersecato da una lineetta obliqua = orum; *m*, con l'ultima asta desinente in un segmento combaciante col rigo, tagliato da un tratto obliquo = mus; abbreviazioni di origine tachigrafica per *pro* e *per*; *gla* = gloria; *scm* = sanctum; *qd* = quod.

15. Il monastero di S. Andrea Exaiulo è da ritenersi una nuova fondazione rispetto a quello di S. Andrea Catabarbara e va anche distinto dall'omonimo monastero in Massa Iuliana, G. FERRARI, O.S.B., *Early Roman Monasteries. Notes for the History of the Monasteries and Convents at Rome from the V through the X Century*, Città del Vaticano, 1957 (*Studi di antichità cristiana*, 23), pp. 51-57, con la bibliografia precedente; H. GEERTMAN, *More veterum. Il Liber pontificalis e gli edifici ecclesiastici di Roma nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, Groningen, 1975, trad. italiana di M. BEATRICE ANNIS (*Archaeologica Traiectina*, X), p. 122. Per i documenti di S. Andrea Exaiulo, P. FEDELE, *Tabularium S. Praxedis*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 27 (1904), pp. 40-43; per i monasteri attigui alla basilica liberiana, P. F. KEHR, *Italia pontificia*, I, Berolini, 1906, p. 58.

al testo, nel margine inferiore di c. 7v; inoltre, risulta indirizzata ad un *archipresbyter* — molto probabilmente di S. Andrea Exaiulo — una lettera vescovile, ridotta a formulario, copiata da una mano dell'XI secolo nella parte inferiore della c. 1r, originariamente bianca<sup>16</sup>. Tutti questi elementi mi inducono a ritenere che il vescovo Martino di Priverno, il quale almeno in una circostanza si trovò sicuramente nell'Urbe, per il concilio del 18 novembre 861 (e talvolta le sedute si tenevano in S. Maria Maggiore!), avesse commissionato il codice di Gregorio proprio a Roma, dove, una volta approntato, sarebbe per sempre rimasto<sup>17</sup>.

Il manoscritto di Gioveniano è sufficientemente noto, ma questi sei codici in minuscola, sparuto lascito di un patrimonio che fu certamente abbondante, meritano di essere ancora esaminati sotto il profilo del processo di produzione libraria, per quel tanto o poco che potranno dirci su alcuni aspetti di tale produzione nella Roma del IX secolo.

La *Collectio Vallicelliana* è senza dubbio un manoscritto di lusso e l'unico che possa definirsi tale fra quelli romani in minuscola finora noti. Di formato grande (mm. 470 × 375) e di pregevole pergamena, è notissimo per la sua bella decorazione: le tavole con i dodici apostoli (cc. 5v-6r), le colonne di porpora con il testo del Credo in caratteri d'oro di tipo onciale (cc. 33v-35v), le numerose iniziali

---

16. FEDERICI, *La Regula* cit., pp. 23-24 ritenne, senza alcun fondamento, che il nome del mittente e quello del destinatario della lettera fossero stati erasi; da notare, inoltre, che la formula finale di saluto, parzialmente danneggiata da una lacerazione della pergamena, va integrata « [Gau]dete — e non [Va]lete — in Christo ».

17. G. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XV, Venetiis, 1770, pp. 598-606; F. UGHELLI-N. COLETI, *Italia Sacra*, X, Venetiis, 1722, col. 161; P. B. GAMS, *Series episcoporum*, Ratisbonae, 1873, p. 732. Purtroppo non si hanno notizie su Martino oltre a quella della partecipazione al concilio dell'861, né è possibile fissare alcun altro ragionevole *terminus ante quem* o *post quem* per l'inizio o la fine della sua missione pastorale. Nel nostro manoscritto, a c. 2r, in una cornice piuttosto rozza in minio ed inchiostro, un po' diversa da quella della carta accanto, compare, nella metà superiore, una croce mal centrata, nella inferiore, in capitale rustica, pure in minio ed inchiostro: « Ego Martinus ..... / episcopus sancte Piper-nates / ecclesiae hunc librum / Pastoral(is) fieri / institui Deo auxiliante ». Quanto al concilio dell'861, non sappiamo esattamente dove si svolse. Per le sedute in S. Maria Maggiore si rinvia a *Le Liber pontificalis. Texte, introduction et commentaire* par L. DUCHESNE, II, Paris, 1955, p. 178: « At vero Basilius legatus imperatoris et Johannes metropolita Cesaree, Capadociae Nicolao fuerant destinati; huic sanctissimo Hadriano (II) papae cum episcopis et proceribus in secretario sanctae Mariae Maioris, iuxta morem sanctae Sedis apostolicae residenti, se satis humiliter presentarunt... ».

ornate di ottima fattura<sup>18</sup>. Composto originariamente di quarantasei quaternioni, numerati ognuno al centro del margine inferiore dell'ultima carta con il numero romano, presenta un'impaginazione su due colonne di trenta righe. La rigatura verticale, eseguita a secco sul primo foglio di ciascun quaternione, dalla parte del pelo, è esterna alla scrittura: una doppia riga corre lungo ambedue i lati delle colonne, mentre altre due righe costituiscono gli ideali margini della pagina ed un'altra ancora, passando per il centro, la divide a metà. Oltre alla capitale rustica, già segnalata dal Bischoff, è estremamente raffinata sia la capitale di tipo monumentale sia l'onciale, usate per gli *incipit* solenni, eseguite in rosso e bleu a righe alterne e racchiuse talvolta in cornici ad inchiostro e minio (ad es. cc. 7r, 12r). La minuscola, dovuta a tre o quattro mani, è quasi sempre piuttosto calligrafica<sup>19</sup>.

La *Collectio* monacense è un libro di fattura pregevole: di formato superiore al medio (mm. 440 × 325) e di buona pergamena, è decorato con numerosissime iniziali colorate<sup>20</sup>. Anche i numeri romani, usati progressivamente per i trentadue quaternioni di cui il manoscritto è composto, sono talora abbelliti da singolari disegni a penna, sui quali già il Bischoff ha richiamato l'attenzione<sup>21</sup>. L'impaginazione è su due colonne di trentasei righe; la minuscola — dovuta a sei mani diverse — accurata e spesso calligrafica<sup>22</sup>. L'inizio a c. 1r è in capitale di tipo monumentale, rubricata e adorna di riccioli, meno calligrafica, tuttavia, della capitale rustica rubricata, usata per l'*incipit* di c. 27r, — ma la prima riga è in onciale —, ed in seguito, assai spesso, per i titoli dei capitoli, gli *incipit* e gli *explicit* dei canoni, che talora si concludono con la caratteristica foglietta a cuore (ad es. c. 85v). Una collazione completa del testo sull'antigrafo venne

---

18. Vedi nota 6.

19. Cambiamenti di mano alle cc. 48r, 55r, 75ra. Comune a tutte le mani e non infrequente è l'uso, in fine riga, per parole desinenti con una *q* seguita da una *u*, di porre la *u* in interlinea tra la *q* e la vocale seguente (cc. 26ra, 68ra, 97ra, 106rb, 243ra, 248rb, 250ra, 257ra, 263Arb, 264ra, 270rb, 281ra, ecc.) nonché quello di una *T* maiuscola, con tratto orizzontale ondulato (per es. c. 12rb): tali caratteristiche, presenti insieme con altre nella tipizzazione romana della minuscola, appaiono qui isolate e in un contesto grafico differente.

20. Vedi nota 6.

21. BISCHOFF, *Die Südostdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit*, I, Leipzig, 1940, pp. 225-226.

22. SUPINO MARTINI, *Carolina romana* cit., pp. 781-783.



eseguita dalla mano delle cc. 20v-122ra: sono numerosissime, difatti, le integrazioni apposte, con segno di richiamo, generalmente nei margini e più raramente nell'interlinea, nonché le correzioni, su espunzione, di lettere o parole errate<sup>23</sup>.

Anche la *Collectio canonum* di Düsseldorf è un esemplare di libro piuttosto raffinato, decorato con belle iniziali di vario tipo, con una carta, la 2v, dalla doppia colonna purpurea, come nel Vallic. A 5<sup>24</sup>. Scritto su due colonne di trentadue righe, è composto di diciotto quaternioni, numerati ognuno nel margine inferiore dell'ultima carta: i primi tre con *q* minuscola, seguita da *R* maiuscola in nesso e il numero romano, disposti rispettivamente in corrispondenza della parte centrale della prima colonna le lettere, della seconda il numero; i quaternioni dal quarto al settimo e dal sedicesimo al diciottesimo con il solo numero romano, circondato da otto piccoli gruppi di trattini ornamentali; quelli dall'ottavo al quindicesimo con lettere alfabetiche minuscole, eccettuate *a* e *g* di tipo onciale. Gli *incipit* più importanti — conclusi talvolta dalla tipica foglietta a cuore (ad es. cc. 21v, 25r = tav. II) — sono di solito in capitale di tipo monumentale, rubricata, talora decorata con ampi riccioli, vero e proprio artificio, adottato senza continuità anche in uno stesso contesto (ad es. c. 84v); gli *incipit* usati nel corso di una raccolta di canoni di uno stesso concilio, i titoli e i sottotitoli, pure rubricati, sono più spesso in capitale rustica che in onciale, riservata quest'ultima, generalmente, alla prima riga del testo. Mancano del tutto annotazioni marginali e tracce di una collazione; rare, e sempre in interlinea, le correzioni di lettere errate e le integrazioni di piccole omissioni. La minuscola, dovuta a sei mani differenti<sup>25</sup>, è quasi sempre abbastanza ordinata e

23. Integrazioni alle cc. 18r, 41v, 52r, 52v, 57r, 59v, 64r, 76r, 78v, 81v, 90r, 91v, 94v, 96v, 101r, 121v, 132r, 137r, 138r, 141r, 175r, 183v, 193v, 194r, 224r, 225r, 229r, 236v, 255v. Da segnalare, nel margine inferiore di c. 76r, l'annotazione « Roma », in caratteri di tipo onciale e senza alcun palese riferimento al testo; della stessa mano e nella stessa calligraficissima scrittura, nel margine destro di c. 177r « D(omi)ne rege Ap(osto)lorum » ed ancora, nel margine destro di c. 189v « D(omi)n(u)s ». Al centro di c. 70r, nello spazio bianco tra le due colonne, è disegnata ad inchiostro una stella a cinque punte: tale simbolo è riscontrabile anche nel manoscritto di Tours, originario di S. Pietro, e, talora con ossessionante frequenza, in manoscritti della medesima origine dell'XI secolo (Arch. S. Pietro A 2, A 4, A 5, ecc.).

24. Vedi nota 6.

25. Rispettivamente per le cc. 1v-28vb; 29r-40va; 56r-112v; 40va-44ra; 44ra-55v; 126r-143v; 113ra; 113rb-125v. Nel margine inferiore della penultima carta, bianca, è annotato da una mano del secolo XIII « Liber iste canonum et decretorum cum Boetio

talvolta addirittura calligrafica, come quella di modulo estremamente piccolo delle cc. 44ra-55v, 126r-143v.

Sul ' codice di lavoro ' di Anastasio ben poco resta da dire dopo le bellissime pagine dedicategli dal Leonardi<sup>26</sup>: è certamente un libro più che dignitoso per la buona qualità della pergamena, l'impaginazione su due colonne, la scrittura accurata, l'uso sapiente della capitale rustica e dell'onciale. Al titolo in capitale rustica segue la lettera dedicatoria di Anastasio con le prime nove righe in onciale rubricata (c. 1v), ed *explicit* in capitale rustica ad inchiostro (c. 9v). Per le lettere pontificie e imperiali l'*intitulatio* e l'*inscriptio* possono essere rispettivamente in onciale e in capitale rustica (ad es. c. 15v) o ambedue in quest'ultima scrittura (ad es. cc. 33v, 37r, 44r, 48r, ecc.); analogamente la *datatio* è spesso in rustica (per es. c. 39v) e le *subscriptions* in onciale (ad es. cc. 23r, 100r, ecc.). Anche gli *incipit* delle *actiones* sono o in onciale rubricata (per es. c. 56r) e i relativi *explicit* in capitale rustica (c. 61r), o viceversa (cc. 110r, 120v, ecc.)<sup>27</sup>. Non è raro l'uso di iniziali ad inchiostro semplicemente decorate (cc. 92r, 110r, ecc.) o ad intrecci (cc. 13v, 32r, ecc.); sporadiche quelle riempite con rosso (cc. 126v, 127v) o in rosso (cc. 1v, 100r, 101r).

La *Vita Gregorii* di Tours, certamente il manoscritto più rappresentativo della tipizzazione romana della carolina, non è un prodotto raffinato; Benedetto, prete di S. Pietro, nel *colophon*, sentì la necessità di giustificarsi con i « sanctissimi doctores » che gli avevano commissionato l'opera per la grossolanità della pergamena e la conseguente modestia dei risultati grafici: « et de membrana ne irascatis quia pro tuum adventum non potuimus expectare usque estivo tempore ut meliores emissemus, sed pro vestra festinatione quales invenimus tales scripsimus, quia si bonas invenire potuissemus meliorem scripturam faceramus ». La fretta, tuttavia, non aveva fatto dimenticare a Benedetto la elementare norma per una trascrizione il più possibile fedele, collazionare sull'antigrafo il testo che veniva

---

De consolatione et aliis quibusdam eiusdem Boetii libris uno volumine contentis pro quadam parte psalterii Werthenensi ecclesie de archivio Astrudensis pro memoriali relictus est ». L'ultima carta reca numerose prove di penna, in onciale e minuscola, e alcuni disegni ad inchiostro, probabilmente motivi ornamentali per iniziali.

26. C. LEONARDI, *Anastasio Bibliotecario e l'ottavo concilio ecumenico*, in *Studi medievali*, ser. III, 8 (1967), pp. 68-140 e 146-147.

27. Da segnalare, nel corso della capitale rustica o come iniziale maiuscola, una B, presente pure nel Düsseldorf E 1, con l'occhiello superiore piuttosto piccolo, talora aperto, non combaciante con la pancia (ad es. cc. 65r, 74r, 74v, 135v, 136v, 144r, 149v).

copiando: « quia quantum pagina scribebam statim emendare per ipsum librum per quem istum librum scripsi curavi »<sup>28</sup>. Numerose sono, infatti, le aggiunte in interlinea, le lettere corrette su altre errate, le espunzioni. Composto di diciotto quaternioni, scritti a piena pagina e numerati ognuno al centro del margine inferiore dell'ultima carta con una *Q* incorniciata da quattro puntini e seguita dal numero romano, il codice era anche fornito di un titolo corrente, in lettere capitali e onciali, centrato nel margine superiore di ciascuna carta, rispettivamente « Liber primus, secundus, tertius, quartus » nei verso, « Vitae s(an)cti Gregorii » nei recto<sup>29</sup>. La rigatura, eseguita a secco sul primo foglio di ciascun quaternione, non fu sufficiente a contenere ordinatamente la scrittura: molto spesso le righe, di lunghezza ineguale, terminano oltre il margine esterno, costituito da una doppia rigatura parallela; in inizio di riga, invece, lo spazio compreso entro l'analoga doppia riga è riservato costantemente alle iniziali maiuscole. L'aspetto della pagina è anche turbato, talvolta, da un allineamento approssimativo delle parole sul rigo. Lo scriba, tuttavia, non è del tutto inesperto dell'ideale valore gerarchico delle scritture maiuscole, dell'uso che occorre farne in un libro « moderno »: la c. 1r presenta il prologo e la dedica in distici in una capitale rustica, di certo né raffinata né regolare, ma neppure troppo impacciata, cui segue, in onciale, naturalmente « romana », la prima riga della prefazione. Poi, nel resto del manoscritto, gli *incipit* e gli *explicit* dei capitoli sono o in capitale rustica (ad es. cc. 2r, 48r, 83v) — ma può sfuggire una lettera di tipo onciale (ad es. c. 3r, la *a* di « Beati ») — o in onciale, talora contaminata da un'iniziale in capitale rustica e da qualche minuscola (ad es. c. 19v, la *E* di « Explicit » è in capitale rustica, tutto il resto in onciale, eccetto le *e* minuscole di « Liber vite beati Gregorii »). Molto trasandata, perché eseguita in fretta e con uno strumento scrittorio che evidentemente non consentiva il tipico contrasto fra tratti grossi e sottili, è, invece, la capitale rustica dell'ultima carta (143r), destinata al *colophon*. Iniziali, in alfabeto di tipo capitale e onciale, e titoli sono rubricati; i titoli si concludono, talora, con la consueta foglietta a cuore o « hедера distinguens » (ad es. c. 49r).

---

28. Per l'edizione dell'intero *colophon*, SUPINO MARTINI, *Carolina romana* cit., p. 777.

29. È tuttavia visibile soltanto da c. 25r; nelle carte precedenti è scomparso in seguito alla rifilatura dei margini. Nel margine sinistro di c. 7v è disegnata ad inchiostro una stella a cinque punte (vedi nota 23).

Anche la *Regula* di S. Maria Maggiore, come sarà stato forse possibile intuire dalla parziale descrizione fattane, non è un prodotto di lusso, ma un libro corrente, nobilitato dalla pur modesta miniatura iniziale, certamente dedicato alla lettura e alla meditazione quotidiane. È composto di venticinque quaternioni, scritti a piena pagina, numerati ognuno al centro del margine inferiore dell'ultima carta con una Q seguita dal numero romano fino al decimo quaternione compreso, poi soltanto col numero romano<sup>30</sup>. La membrana, piuttosto rozza, fu utilizzata anche nelle parti che non consentivano di ottenere un foglio di dimensioni regolari, sicché spesso sono visibili i suoi contorni originari. La rigatura a secco venne eseguita sul primo foglio di ciascun quaternione, dove è sempre visibile la foratura di guida, esterna alla rigatura verticale, costituita da tre linee parallele, delle quali la più vicina al margine è tracciata ad una distanza maggiore di quella intercorrente fra le prime due<sup>31</sup>. Lo specchio della pagina è abbastanza regolare: lo spazio compreso fra le due righe parallele più vicine, in principio di riga, è riservato esclusivamente alle iniziali maiuscole, di tipo onciale o capitale; il margine esterno, costituito da analoga rigatura, non risulta mai del tutto trascurato. L'allineamento della scrittura sul rigo lascia a desiderare nella sola mano di Ermenulfo. I titoli dei capitoli, rubricati e di mano degli scribi che venivano copiando il testo, sono prevalentemente in minuscola nella seconda parte; nella prima, invece, in capitale rustica (ad es. cc. 6r, 8r, 11r, 28r, 35r), in capitale rustica mista ad onciale (ad es. cc. 20r, 49v, 52r, 55r, 60r-v, 62r, 65v), in onciale (ad es. cc. 9v, 15v, 16r, 17v, 38v, 47v, 70v, 151v e 185r per l'*explicit*). Nei margini laterali, inoltre, appaiono costanti le annotazioni relative all'identificazione di passi scritturali utilizzati nella *Regula*: in tali rinvii, talora non privi di una certa eleganza, le parole — se lunghe — sono spezzate in tronconi di pochissime lettere per rigo, incornate e racchiuse, qualche volta (cc. 6v-12r), entro una cornicetta ad inchiostro, di forma quadrata, trapezoidale e più spesso rettangolare. La scrittura di queste annotazioni, di volta in volta dovute alle mani che venivano esemplando il testo è, fino a c. 65r e da c. 72v

---

30. Nei quaternioni XIII, XIV, XVIII, XXIII e XXV la numerazione è scomparsa in seguito all'ampia rifilatura dei margini che interessa tutto il manoscritto. Il quaternione IV è andato perduto, cfr. FEDERICI, *La Regula* cit., p. 14.

31. Il quaternione XII mostra, nel margine inferiore, una doppia rigatura orizzontale superflua, non utilizzata, ed una soltanto, l'ultima, il quaternione successivo.

a 78r, una piccola capitale rustica, spesso contaminata da lettere di tipo onciale, soprattutto *A*, *D*, *G*, *M*, o minuscole<sup>32</sup>; una sola volta è interamente minuscola (c. 12r). Le annotazioni vergate dalla mano delle cc. 66r-71r e quelle riscontrabili da c. 79r in poi sono sempre in minuscola. La mano principale eseguì una rapida collazione sull'antigrafo, dopo aver completato il lavoro di copiatura: sono tutte in uno stesso inchiostro, difatti, le integrazioni, collocate, con segno di richiamo, per lo più nel margine inferiore (cc. 25v, 39r, 40v, 44v, 167r, 168r, 180r), raramente in interlinea (cc. 9r, 54v, 162v) o nel margine laterale (c. 63v)<sup>33</sup>.

Se fosse lecito trarre qualche conclusione di carattere generale, pur sulla base di così scarsi elementi, non ci si dovrebbe soffermare tanto sull'accertata esistenza nella Roma del IX secolo di una produzione libraria di lusso, quanto sull'aspetto tutt'altro che trasandato, sia sotto il profilo filologico, sia grafico, sia codicologico, di quella corrente: naturalmente non si dovrà dimenticare che questi esemplari d'uso quotidiano provengono da centri scrittorî di lunga tradizione, quali S. Pietro e S. Maria Maggiore. Neppure occorrerà insistere oltre sulla macroscopica sproporzione fra i pochi manoscritti superstiti e quella che dovette essere l'effettiva produzione di libri nella Roma carolingia: basterà ricordare lo studio del De Rossi sulle vicende e la dispersione della biblioteca del Laterano e le pagine dedicate dal Courcelle allo stesso Patriarcio lateranense, depositario dei manoscritti di Cassiodoro ancora nel IX-X secolo<sup>34</sup>. Si tratta di testimonianze notissime, che non vanno però molto oltre la metà del secolo IX: i codici inviati da Leone III fra l'800 e l'814 a Carlo Magno, che costituirono anche il primo nucleo della biblioteca di Ildebaldo

32. Ad esempio, c. 29v: « S(e)c(un)d(u)m Lu(cam) », « S(e)c(un)d(u)m Mat(heu)m », con *d* ed *m* di « secundum » ed *m* finale di « Matheum » di tipo onciale, *u* e *c* di « Lucam » minuscole.

33. Si notino, ancora, nel margine inferiore di c. 7v, una glossa attribuibile ad una mano 'romanesca' della fine del secolo XI, ed una annotazione nel margine laterale destro di c. 67r — « N(o)t(a) in P(ro)v(er)biis » — da riferirsi ad una mano del secolo XIII, la stessa che intervenne anche qua e là nel testo per correggere su rasura parole o singole lettere errate (c. 79r, 15: « eum »; c. 91r, ultima parola, ecc.) e per integrare in interlinea piccole omissioni (c. 89v, 8 ecc.).

34. J. B. DE ROSSI, *Commentatio de origine, historia, indicibus scrinii et bibliothecae Sedis Apostolicae*. in *Codices Palatini latini Bibliothecae Vaticanae*, I, Romae, 1886, soprattutto pp. XLV-CI; P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident de Macrobe à Cassiodore*, Paris, 1943 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 159), pp. 373-382.

arcivescovo di Colonia; le numerose donazioni di antifonari a Pipino, a Carlo e alle chiese francesi, che resero arduo per Gregorio IV il reperimento di un ennesimo esemplare da donare a Ludovico il Pio; la lettera di Lupo di Ferrières a Benedetto III per ottenere in prestito dalla biblioteca apostolica i Commentari di Girolamo, il *De oratore* di Cicerone, le *Institutiones* di Quintiliano, il Commento a Terenzio di Donato; infine, l'iniziativa di Benedetto III di far redigere un nuovo lezionario, latino e greco<sup>35</sup>. A queste possono aggiungersi altre notizie, fornite dal *Liber pontificalis*: fra i molti doni elargiti dai pontefici alle chiese di Roma e dintorni, il libro è assente fino alla metà circa del secolo — se si eccettua l'offerta di Leone III a S. Andrea *in Silice* di « . . . dona, tam in argento quamque in vestibus et libris »<sup>36</sup> — mentre diviene non infrequente, e per di più di tipo talora prezioso, dal pontificato di Leone IV in poi. Fra gli undici *catholici libri* fatti approntare da Leone IV per le chiese di S. Maria *in Vico Sardorum* e di S. Leone di Cencelle c'era per l'appunto un « Evangelium cum tabulis argenteis »<sup>37</sup>, mentre i due Vangeli donati da Benedetto III a S. Maria in Trastevere e a S. Balbina erano rispettivamente, l'uno « argento auroque perfusum », l'altro « ex argento purissimo », vale a dire, verosimilmente, il primo, scritto e decorato, almeno in parte, in argento e oro, scritto interamente in argento il secondo<sup>38</sup>. L'ultima donazione di codici ricordata dal *Liber* — dopo l'interruzione delle biografie da Giovanni VIII ad Adriano III — è quella compiuta da Stefano V: sedici libri in tutto, dei quali nessuno descritto come prezioso, per nove differenti destinatari<sup>39</sup>.

35. Ricordate tutte da DE ROSSI, *Commentatio* cit., pp. LXXXIII-LXXXIV, LXXXVI. Per gli invii di manoscritti romani alla corte carolingia, BISCHOFF, *Die Hofbibliothek Karls des Grossen*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, II: *Das geistige Leben*, Düsseldorf, 1965, pp. 44-45.

36. *Le Liber pontificalis* cit., II, p. 9.

37. *Ibid.*, p. 128: « ... in ecclesia autem Sanctae Dei Genitricis quae ponitur in Vico Sardorum... IIII catholicos libros obtulit, unum Evangeliorum, alium Regnorum, Psalterium atque Sermonum » e p. 132: « ... in ecclesia Sancti Leoni ... obtulit ... et codices catholicorum numero VII, Historiarum, Salomonem, Antiphonarium et Psalterium, Sacramentorum, Gestarum et Sermonum seu et Evangelium cum tabulis argenteis ».

38. *Ibid.*, pp. 145-146.

39. *Ibid.*, pp. 194-195: alla chiesa di S. Salvatore « Librum comitem I, Prophetarum librum I, Gestarum libros II »; ai SS. Quattro Coronati « Salomonem I ... Sermonum librum I, Gestarum librum I, Evangeliorum cum Epistolis librum I ... et ... codicem I beati Johannis Chrisostomi »; a S. Marcello « ... Istoriarum librum I,

La dislocazione cronologica di queste testimonianze non sembra casuale ed induce a riflettere: è possibile che nella prima metà del secolo IX la prolungata e nota emorragia di libri dal Laterano non avesse consentito alla curia di assumere ulteriori impegni, volti a soddisfare le molte esigenze urbane ed extra-urbane e che, successivamente, — divenuto vistoso il depauperamento — si sia voluto dare un nuovo impulso alla produzione, in modo tale da assicurare una certa distribuzione locale. Si potrebbe allora intravedere anche in campo librario un riflesso dei tentativi che la Chiesa andava compiendo in varie direzioni, proprio nella seconda metà del secolo IX, per riaffermare il proprio prestigio nei confronti di due mondi culturalmente superiori — quello greco soprattutto, particolarmente temibile, e quello franco, politicamente vacillante —, dai quali, occorrerà aggiungere, affluivano a Roma libri di grande pregio. Certamente l'esperienza culturale e letteraria di Anastasio Bibliotecario, quella di Giovanni Immonide e Gauderico da Velletri, alimentate dalla *plenitudo scrinii* del Laterano e dai *multi libri* della sua biblioteca, rappresentano, come giustamente è stato detto, l'espressione più significativa di tale consapevole disegno<sup>40</sup>. Né si dovrà dimenticare che,

---

Omelias sancti Gregorii numero XX »; a S. Maria in Manturiano « librum Regum I »; a S. Pudenziana « Sermonum librum I »; a S. Anastasia « Sermonum et Epistolarum librum I »; a S. Croce in Gerusalemme « librum Regum et Salomonis I »; all'ospedale di S. Gregorio, presso il portico di S. Pietro, « Sermonum sanctorum librum I »; alla *Schola cantorum* « Eptaticum I ».

40. G. ARNALDI, *Giovanni Immonide e la cultura a Roma al tempo di Giovanni VIII*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo*, 68 (1956), pp. 33-83, con ampia bibliografia. Per una lettura in chiave agiografica anziché politica della *Vita Gregorii* dell'Immonide, LEONARDI, *La « Vita Gregorii » di Giovanni Diacono. Schede per un seminario*, in *Roma e l'età carolingia* cit., pp. 382-391. Per la « plenitudo scrinii » si rinvia al passo notissimo della prefazione di Giovanni Immonide alla *Vita Gregorii*, in MIGNE, *PL*, 75, col. 62; per i « multi libri » alla prefazione di Gauderico di Velletri alla *Vita di s. Clemente*: « ... Quatenus qui multos libros aut abere nequeunt aut habitos perscrutari contemnunt, istorum compendio, quantum pertinet ad presens negotium, non incongrue fulciantur », cfr. IOHANNIS YMMONIDIS ET GAUDERICI VELITERNI, LEONIS OSTIENSIS, *Excerpta ex Clementinis Recognitionibus a Tyrannio Rufino translatis*, ed. G. ORLANDI, Milano-Varese, 1968 (*Testi e documenti per lo studio dell'antichità*, XXIV), p. 2. Quanto ai doni di libri da Costantinopoli, si ricorda, ad esempio, che l'imperatore Michele III inviò a Benedetto III « ... per manum Lazari monachi et picturiae artis nimie eruditum, genere vero Chazarus, id est Evangelium de auro purissimo I cum diversis lapidibus pretiosis... », cfr. *Le Liber pontificalis* cit., II, p. 147. Circa l'invio a Roma di libri di lusso da parte dei sovrani franchi, è molto

contemporaneamente, le missioni presso i Bulgari impegnavano la Chiesa a testimoniare anche su quel fronte la propria potestà universale, in vari modi e sicuramente attraverso i libri, pur se non tutti i codici portati da Roma erano inizialmente lasciati in terra slava, per il timore, espresso da Nicolò I, « ne forte quislibet eos (libros) vobis (Bulgaris) perverse interpretetur aut falsitate qualibet violet »<sup>41</sup>.

Purtroppo nulla è dato conoscere, attualmente, della produzione libraria di altri centri basilicali e di monasteri che vantavano, sotto tale aspetto, un illustre passato e sicuramente continuavano ad assolvere, nel secolo IX, la funzione di istruire i giovani, avviandoli allo studio delle scienze sacre. D'altra parte non sappiamo neppure se, accanto alla produzione ecclesiastica del libro, ne esistesse una laica, sia pure di proporzioni limitate e forme dimesse. Il carattere della civiltà romana del IX secolo, la progressiva perdita di coscienza di una netta divisione fra società laica ed ecclesiastica<sup>42</sup>, la pressoché totale mancanza di notizie su di una qualche forma di cultura laica inducono a supporre che in realtà quest'ultima si fosse spenta quasi del tutto, lasciando prevalentemente alla Chiesa il delicato compito dell'istruzione giovanile<sup>43</sup>. Il punto di vista del papato sull'organizzazione dell'insegnamento scolastico — non necessariamente, quindi, sulla situazione romana — è espresso, ad un anno di distanza dal notissimo capitolare di Lotario, nel capitolo xxxiv degli atti del concilio romano del novembre 826, che vide riuniti nell'Urbe sessantadue vescovi, suffraganei diretti di Eugenio II: « De quibusdam locis

---

probabile che la Bibbia di Carlo il Calvo costituisca l'unica testimonianza nota di un fenomeno più ampio e risalente indietro nel tempo.

41. *Nicolai I papae Epistolae*, ed. E. PERELS, in *M.G.H., Epistolae karolini aevi, IV, Epistolarum tomus VI*, Berolini, 1925, p. 575; p. 593 per la risposta del pontefice al capitolo LXXV sottopostogli dai Bulgari: « Iudicium poenitentiae, quod postulastis, episcopi nostri, quos in patriam vestram misimus, in scriptis secum utique deferent, aut certe episcopus, qui in vobis ordinabitur, hoc, cum oportuerit, exhibebit; nam saeculares tale quid habere non convenit, nimirum quibus per id quemquam iudicandi ministerium nullum tribuitur »; ed ancora, p. 600, per la risposta al capitolo CVI: « ... ad quam videlicet Christianitatis fidem, licet eius misteria consummate nullus intelligere valeat, vobis insinuandum, inspirante Deo, ecce scripta nostra et missos ac diversos codices in patriam vestram destinavimus... ».

42. ARNALDI, *Giovanni Immonide* cit., p. 54.

43. Probabilmente anche per i giovani destinati al tabellionato non esistevano, nel IX secolo, centri di istruzione primaria diversi da quelli ecclesiastici e sembra verosimile che la loro formazione professionale fosse ormai affidata ad un insegnamento di tipo familiare.



ad nos refertur non magistros neque curam inveniri pro studio litterarum. Idcirco in universis episcopiis subiectisque plebibus et aliis locis in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia habeatur ut magistri et doctores constituentur qui studia litterarum liberaliumque artium ac sancta habentes dogmata, assidue doceant quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata »<sup>44</sup>. L'organizzazione scolastica — è noto del resto — doveva essere garantita dai capisaldi della distrettuazione ecclesiastica, vescovati e pievi, ai quali era demandato il compito di reperire *magistri et doctores* che si dedicassero (rispettivamente?) all'insegnamento delle *litterae* e delle *liberales artes*.

L'interesse della Chiesa per la didattica muove soprattutto dalla necessità di assicurarsi il reclutamento di un clero non ignorante, come chiariscono e la prima *admonitio* di Leone IV, letta nel concilio romano dell'8 dicembre 853 — « ... sed neque litterarum inscios neque plusquam auctoritas iubet canonica per loca congruentia constituere sacerdotes... » — e la conclusione all'aggiunta apportata dal pontefice, nella stessa occasione, al capitolo xxxiv dell'826: « Nam qualiter ad divinum utiliter cultum aliquis accedere possit nisi iusta instructione doceatur? »<sup>45</sup>. Ovviamente il pericolo di *sacerdotes litterarum inscii* non riguardava Roma, i cui centri ecclesiastici d'istruzione dovevano essere numerosissimi: anche in questo caso, però, le testimonianze pervenuteci non consentono di averne un'idea quantitativamente e qualitativamente approssimativa, perché circoscritte all'istruzione infantile e giovanile ricevuta dai pontefici. Il Laterano, si sa, era da secoli il grande vivaio: nel secolo ix vi si erano sicuramente formati Benedetto III, Nicolò I, Adriano II e Stefano V, mentre il futuro Sergio II, fanciullo, era stato affidato da Leone III

---

44. MANSI, *Sacrorum conciliorum* cit., XIV, Florentiae, 1769, col. 1008. A questo proposito vedi anche A. RONCAGLIA, *Le origini*, in *Storia della letteratura italiana*, direttori E. CECCHI, N. SAPEGNO, I, *Le origini e il Duecento*, Milano, 1965, p. 103.

45. MANSI, *Sacrorum conciliorum* cit., XIV, rispettivamente col. 1010 e 1014. La Chiesa, con Leone IV, aveva dovuto necessariamente prendere atto del venir meno dell'insegnamento delle arti liberali nelle pievi, ma ribadiva che doveva esservi garantito dal controllo del vescovo almeno quello delle Sacre Scritture e della liturgia. Interessante, anche, il passo, sempre di Leone IV, sull'istruzione monastica, *ibid.*, col. 1012: « Et monasteriorum ordo debet persistere ut muti ore aut ab excellentioribus quotidie lectione, aut pia inter se agitatione, monachi instruantur, qualiter non tantum monachicum nomen quasi auribus audiant, sed clarius intenta meditatione, vel eruditionum informatione, scire queant, quibus moribus vel actibus studeant participari ».

alla *Schola cantorum* — « ... eum scolae cantorum ad erudiendum communes tradidit litteras et ut mellifluis instrueretur cantilaenae melodiis... » — e Leone IV nel monastero basilicale di S. Martino « ... non solum litteras didicit, verum etiam in studio sanctae conversationis non quasi puer, sicut tunc erat, sed velut perfectus monachus avidius mansit »<sup>46</sup>. Un interesse particolare riveste la notizia dell'educazione ricevuta dal futuro papa Nicolò, prima di essere accolto in Laterano da Sergio II (844-47): « Pater vero eius, liberalium cum fuisset amator artium et nobilissimum polleret fomitem, castis cum alimentis almificisque ritibus imbuens litterarum studiis in optimatis mentibus perornabat, ita ut nulla sacrarum species remaneret disciplinarum quam internis conceptam visceribus suaeque cognitioni traductam non haberet »<sup>47</sup>. Preziosa testimonianza, questa, purtroppo isolata, del sopravvivere, nei primi decenni del secolo IX, di un insegnamento laico, impartito nell'ambito familiare e appoggiato alla « biblioteca » privata di un aristocratico, cultore *liberalium artium* e *sacrarum disciplinarum*; assolutamente nulla può dirci, però, su di un'eventuale produzione laica del libro, dal momento che, se altri aristocratici, come il padre di Nicolò, certamente possedevano ed usavano libri, questi ultimi potevano far parte di un patrimonio familiare non recente e comunque essere stati commissionati e acquistati presso centri ecclesiastici<sup>48</sup>.

\* \* \*

Se ora passiamo a considerare la figurazione del libro nella Roma carolingia, comparativamente a quella del secolo precedente, saremo portati a concludere che probabilmente la concezione che la sottende non è mutata e che certa figurazione apparentemente nuova costituisce un recupero inconsapevole, pur nell'ambito di una più ampia e cosciente appropriazione dei modelli iconografici paleocristiani. Non mi riferisco, certamente, alle figurazioni del Cristo, recante in mano un rotolo chiuso, dei mosaici absidali di S. Prassede e S. Cecilia, dove

---

46. *Le Liber pontificalis* cit., II, p. 140, per Benedetto III; p. 151, per Nicolò I; p. 173, per Adriano II; p. 191, per Stefano V; p. 86, per Sergio II; p. 106, per Leone IV.

47. *Ibid.*, p. 151.

48. Per una donazione di libri all'*aula S. Valentini*, da parte di *Teubaldus opifex*, intorno all'anno 900, v. nota 105.

la dipendenza dalla tradizione paleocristiana è tanto ovvia per il rotolo, quanto a fondo studiata e dimostrata per l'intero programma iconografico<sup>49</sup>, ma al modulo del « libro aperto » — una novità rispetto a quello del « libro chiuso » affermatosi definitivamente nel secolo VIII<sup>50</sup> — che compare nei mosaici dell'Aula leonina e di S. Marco. Nel primo, andato perduto e leggibile in una riproduzione monumentale del secolo XVIII, il Cristo benedicente con la mano destra reca nella sinistra, appoggiato sul petto, il libro della Nuova Legge, diritto, rettangolare, aperto e con una scritta, « Pax vobis », secondo una congettura plausibile. Anche in questo caso, però, come è stato di recente confermato, il prototipo iconografico è paleocristiano e per di più rivissuto con un'aspirazione cosciente alla *renovatio*, anticipatrice di quella pienamente realizzatasi più tardi, nei mosaici absidali del tempo di Pasquale I, per l'appunto in S. Prassede e in S. Cecilia<sup>51</sup>. A maggior ragione, quindi, il Cristo benedicente del mosaico gregoriano di S. Marco, che reca in mano un libro aperto, rettangolare e inclinato verso i fedeli, con la scritta « Ego sum lux, Ego sum vita, Ego sum resurrectio »<sup>52</sup> non può essere necessariamente assunto come testimonianza di una consapevole trasformazione nella concezione del libro, da « oggetto di adorazione e scrigno di misteri, non fruibile direttamente e perciò chiuso » a « strumento di scrittura e di lettura, fruibile e perciò aperto »<sup>53</sup>, e sarebbe troppo azzardato, per lo meno per chi scrive, giungere a supporre che la pur meccanica riproduzione del modello iconografico paleocristiano del libro aperto, limitato a questi due esempi e in ambedue congiunto alla figura del Cristo, coin-

---

49. Per S. Prassede, J. WILPERT, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten vom IV. bis XIII. Jahrhundert*, II, Freiburg im Breisgau, 1916, p. 1075; MATTHIAE, *Mosaici medievali delle chiese di Roma*, I, Roma, 1967, pp. 233-235; 253-257; II, *ibid.*, 1967, tav. XXX-XXXII, 178-184; P. JONAS NORDHAGEN, *Un problema di carattere iconografico e tecnico a S. Prassede*, in *Roma e l'età carolingia* cit., pp. 159-166, con bibliografia. Per S. Cecilia, WILPERT, *Die römische Mosaiken* cit., II, pp. 1069-1070; III, *ibid.*, 1916, Taf. 116; MATTHIAE, *Mosaici* cit., I, pp. 234, 249-250; II, tavv. XXXVIII-XL, 144, 146-152.

50. PETRUCCI, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*, in *Studi medievali*, ser. III, 16 (1973), p. 970.

51. BELTING, *I mosaici dell'Aula leonina* cit., pp. 167-182; inoltre MATTHIAE, *Mosaici* cit., I, pp. 225-228.

52. WILPERT, *Die römischen Mosaiken* cit., II, p. 1201; MATTHIAE, *Mosaici* cit., I, pp. 243, 261-263; II, tavv. 215, 220-224, 226-227, XLVI-XLVII.

53. PETRUCCI, *Scrittura e libro* cit., p. 970.

cidesse con la riacquisizione, o desse vita alla concezione, della fruibilità per tutti almeno della parola del Salvatore <sup>54</sup>.

Tutte le altre figurazioni del libro, pur presenti nei mosaici ora citati del tempo di Pasquale I e di Gregorio IV, ce lo mostrano chiuso: in quello absidale di S. Prassede, un santo suddiacono protende alla venerazione dei fedeli un libro chiuso, rettangolare, di consistente spessore e dimensioni notevoli, riccamente decorato; nel mosaico di S. Cecilia, il santo a destra del Cristo stringe nella mano sinistra un libro chiuso, quadrato, di spessore e dimensioni modesti; in quello di S. Marco, S. Agapito alla sinistra del Cristo e i SS. Felicissimo e Marco alla sua destra recano nelle mani, in atto di ostensione ai fedeli, libri chiusi, preziosi, rettangolari, di formato medio e di spessore considerevole. Negli affreschi il modello iconografico del libro è lo stesso: nell'Ascensione di S. Clemente, Leone IV stringe fra le braccia un libro chiuso, rettangolare e di modesto spessore, tempestato di gemme e parzialmente ricoperto dal pallio <sup>55</sup>; nelle storie dei SS. Basilio e Zosimo del Tempio della Fortuna virile, Basilio reca in mano un libro chiuso, rettangolare, di notevoli dimensioni, preziosamente rilegato <sup>56</sup>; negli affreschi coevi — del tempo di Gio-

---

54. A questo proposito sarà tuttavia il caso di ricordare la miniatura del Vallic. B 25<sup>II</sup>, c. 1r, raffigurante Cristo in trono fra gli arcangeli Michele e Gabriele, benedicente con la destra e recante nella sinistra un libro aperto con la scritta, in piccolissima onciale, « Primu(m) quide(m) sermone(m) feci de omnibus o Theofile », che è esattamente l'*incipit* dell'Evangelario esemplato da Gioveniano.

55. MATTHIAE, *Pittura romana* cit., I, pp. 221-224; fig. 145 e tav. fra le pp. 228-229. Nella medesima basilica di S. Clemente, la figurazione del libro chiuso e riccamente ornato compare anche negli affreschi del Cristo fra due arcangeli e i ss. Cirillo e Metodio, databile a poco dopo l'869, nonché nella Discesa al limbo della navatella destra, del tempo di Giovanni VIII, con il Cristo entro mandorla e il monaco committente in basso a sinistra, cfr. *ibid.*, rispettivamente p. 235 e fig. 158, pp. 234-235 e fig. 163.

56. *Ibid.*, pp. 228-229 e fig. 152; per un confronto con la miniatura di s. Giovanni Damasceno dei Sacra Parallela, Paris. gr. 923, GRABAR, *Les manuscrits grecs enluminés* cit., p. 22 e pl. 8, figg. 24-25. A proposito del Paris. gr. 923 e del Vat. gr. 749 (vedi sopra, nota 11) è da segnalare l'opinione recentemente espressa da CAVALLO, *Funzione e strutture della maiuscola greca tra i secoli VIII-XI*, in *La Paléographie grecque et byzantine*, Paris, 1977 (*Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique*, Paris, 21-25 octobre 1974), pp. 101-102, secondo il quale « non è impossibile che centro di produzione sia stata Roma, ove nel IX secolo erano di sicuro attivi più scriptoria greci ». Altri esempi di libri chiusi e preziosi nella Teoria di santi, sempre nel Tempio della Fortuna virile, cfr. MATTHIAE, *Pittura romana* cit., I, p. 229 e fig. 153, nonché nei cinque santi entro un pannello, strettamente connessi

vanni VIII — del Cristo fra santi in S. Maria Antiqua, il Cristo seduto e benedicente reca nella mano sinistra, appoggiato in grembo, un libro chiuso, rettangolare, di grosso spessore e riccamente ornato ed altri del tutto simili tengono stretti sul petto i santi, stanti, alla destra e alla sinistra del Salvatore <sup>57</sup>.

\* \* \*

Per il periodo che ci interessa, lo si è già detto, è totale ed irreparabile, soprattutto per i paleografi, la perdita della documentazione originale privata romana, la cui pratica tuttavia, come è stato di recente sostenuto, doveva essere limitata ad una tipologia molto ristretta di contratti <sup>58</sup>. Altrettanto grave la perdita di materiale documentario originale prodotto dalla curia pontificia, che aveva pur rappresentato per i contemporanei la ricchezza dell'archivio del Patriarcato: non mi riferisco soltanto alla massiccia distruzione delle lettere pontificie originali, delle relative minute e dei registri che le raccoglievano <sup>59</sup>, o a quella degli atti originali dei sinodi e dei concili, la cui definizione presupponeva certamente una gran quantità di documentazione preparatoria, ma anche a tutto il materiale, sicuramente abbondantissimo, prodotto dalla amministrazione della Chiesa. Un'indagine nuova ed interessante sulla struttura delle biografie di Leone III, Gregorio IV e Leone IV ha di recente rilevato, ad esempio, che la compilazione stessa del *Liber pontificalis*, almeno per la parte relativa alle donazioni elargite da questi pontefici, si fondò sull'utilizzazione di appositi registri, compilati dall'ufficio del *Vestara-*

---

con quelli della Fortuna virile, nella chiesa di S. Passera, sulla parete a destra dell'abside, *ibid.*, p. 234 e fig. 161.

57. MATTHIAE, *Pittura romana* cit., I, pp. 231-233 e fig. 159.

58. P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Rome, 1973 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 221), pp. 95-113.

59. Al di là delle dispute sul meccanismo della documentazione in questo periodo, non sembra si possa dubitare che nella cancelleria pontificia, certamente non ancora organizzata come lo sarà dal tempo di Leone IX in poi, la pratica delle minute e dei registri non fosse normale. Sull'argomento vedi H. STEINACKER, *Ueber das älteste päpstliche Registerwesen*, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, 23 (1902), pp. 1-49; H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, I., Leipzig, 1912, 2<sup>a</sup> ed., pp. 104-107; L. SCHMITZ-KALLENBERG, *Die Lehre von den Papsturkunden*, Leipzig-Berlin, 1913 (*Grundriss der Geschichtswissenschaft* herausgegeben von A. MAISTER, I/2), pp. 79-82; C. SILVA-TAROUCA, *Nuovi studi sulle antiche lettere dei papi*, in *Gregorianum*, 12 (1931), pp. 17-23, 36-37.

*rium*, nei quali chiese, titoli, diaconie, cimiteri e monasteri urbani ed extra-urbani erano elencati in un ordine rispondente all'importanza gerarchica riconosciuta loro dalla Chiesa<sup>60</sup>. Resta pure testimonianza, per il pontificato di Nicolò I, di un « registro dei beneficiati », la cui tradizione, tuttavia, risaliva forse a Gregorio Magno, secondo quanto ci riferisce Giovanni Immonide<sup>61</sup>. L'estrema penuria delle fonti dirette ed indirette mi ha indotto a ricordare questi due esempi « concreti », ma non occorrerà insistere oltre su quanto effettivamente copiosa dovette essere la produzione documentaria del Laterano — oltre a quella più nota della cancelleria —, legata, ad esempio, alle esigenze della direzione del Palazzo stesso, dell'amministrazione finanziaria, patrimoniale, della giustizia, delle opere caritative e assistenziali: un'altra lacuna incolmabile per la storia della scrittura latina della Roma carolingia, che lascia aperto il quesito se questi registri, inventari ed atti vari d'archivio fossero vergati in curiale — come le lettere pontificie — o in minuscola corsiva d'altro tipo.

\* \* \*

È difficile, anche, valutare quale diffusione sociale avesse la scrittura a Roma nel periodo che ci interessa, perché la tipologia delle testimonianze scritte superstiti, proprio sotto il profilo sociale, è assai scarsamente articolata e forse consente soltanto un diverso approccio: vedere, cioè, in che misura, con quale significato e per quali destinatari la Chiesa e la cultura ecclesiastica usavano la scrittura. Si è già detto che, nel campo dell'istruzione, l'obiettivo minimo della Chiesa era l'alfabetizzazione del clero, ma forse un certo alfabetismo o semialfabetismo era ritenuto requisito diffuso anche in altre categorie sociali, pur se certamente non si deve sovraccaricare di signifi-

---

60. GEERTMAN, *More veterum* cit., soprattutto pp. 63, 130-131, 151-153: naturalmente è impossibile dire se questi registri erano ancora gli originari, che il Geertman fa risalire alla seconda metà del secolo V - inizi del VI, debitamente aggiornati, o copie successive.

61. *Le Liber pontificalis* cit., II, p. 161: « Hic etenim Christi amicus (Nicolò) omnium nomina claudorum, cecorum atque ex toto debilium in urbe Roma consistentium scripta apud se retinens, cotidianum illis victum ministrare studiose curabat. Nam reliquis pauperibus gressum aut vires habentibus, huiuscemodi ut vicissim eos pasceret sapienter repperit modum, scilicet bullas suo nomine titulatas fieri iussit et has eis dare praecepit, ut quanti prima feria, quanti secunda, quanti tertia vel ceteris obliquis feriis prandere debuissent, per signum bullarum facilius nosceretur ». Per la testimonianza di Giovanni Immonide, *Sancti Gregorii magni vita* cit., coll. 97-98.

cato la disposizione conciliare dell'863 che ne ribadiva una vecchia di quasi due secoli: « Sed et hoc sub anathematis interdictionibus decernimus ut nulli unquam laicorum sive ex manu armata, vel ex aliis ordinibus praesumant inveniri in electione pontificis: sed a certis sacerdotibus atque proceribus Ecclesiae et cuncto clero ipsa pontificalis electio proveniat. Et priusquam pontifex electus fuerit et in Patriarchium deductus, omnes optimates militiae vel conctus exercitus et cives honesti atque universa generalitas populi huius Romanae urbis ad salutandum eum sicut omnium dominum properare debeat. Et ita more solito decretum facientes et in eo cuncti pariter concordantes *subscribere* debent <sup>62</sup>.

Certamente il messaggio scritto della Chiesa non si risolveva soltanto nei libri e nei documenti: la scrittura compariva negli arredi sacri, nei mosaici, negli affreschi, nelle lapidi, nelle monete, ma è difficile interpretare, di volta in volta, la sua finalità, se fosse puramente decorativa, celebrativa, commemorativa e prescindesse da un ideale pubblico di lettori abbastanza ampio, o piuttosto lo restringesse alla sola *élite* di cui quella cultura era, in fondo, un'espressione. Né si potrà dimenticare che la Chiesa indirizzava il suo messaggio non soltanto ai romani, bensì alla composita *universitas fidelium* che da varie parti del mondo cattolico si recava in pellegrinaggio *ad limen b. Petri*; che in Roma stessa, oltre ai pellegrini, la presenza più o meno stabile di elementi non autoctoni era un dato di fatto sicuramente non ignorato dalla curia. Mi riferisco ai soggiorni nell'Urbe di sovrani franchi, di loro commissari speciali, di alti prelati e di ambasciatori inviati da Costantinopoli, di vescovi e arcivescovi italiani e stranieri, ma soprattutto ai *missi*, che la costituzione di Lotario aveva istituito per assicurare una costante presenza imperiale in Roma, alle *scholae* straniere, ai monasteri greci. Si comprende pertanto perché queste testimonianze scritte debbano essere esaminate con molta prudenza: potranno fornirci un'idea quantitativa e qualitativa dell'uso soprattutto « ecclesiastico » della scrittura nella Roma carolingia, ma dovremo rinunciare, nella maggior parte dei casi, ad identificarne, sia pure con approssimazione, tutti i possibili destinatari.

---

62. MANSI, *Sacrorum conciliorum* cit., XII, Florentiae, 1766, col. 719, per il concilio lateranense del 769; *ibid.*, XV, Venetiis, 1770, col. 659 per quello dell'863. Sulla partecipazione dell'aristocrazia laica all'elezione dei pontefici nel secolo IX, DUCHESNE, *I primi tempi* cit., pp. 89, 104.

\* \* \*

Negli elenchi dei doni elargiti dai pontefici e ricordati dal *Liber pontificalis* compaiono prodotti di oreficeria che recavano scritte dedicatorie: Gregorio IV offrì a S. Maria in Trastevere « gabathas aureas purissimas... legente ' de donis Dei et sanctae Mariae qui vocatur Praesepem Transtiberim ' et ' domnus Gregorius quartus papa puro corde obtulit ' » e « canistra de argento IIII legente ' sanctae Dei Genetricis et domni Gregorii papae ' ». Leone IV donò alle chiese di S. Sebastiano in Frascati e di S. Maria *in vico Sardorum*, rispettivamente « canistrum exafoti de argento mundissimo ... legente de nomen almifici praesulis et beati Sebastiani » e « calicem et patenam de argento exaurato, parium I, legente de nomine domni Leoni quarti papae »<sup>64</sup>; Stefano V, infine, donò alla chiesa dei SS. Giacomo e Filippo « patena exaurata, suo nomine *grecis latinisque litteris* inscripta »<sup>65</sup>, dove, forse, la presenza del nome del pontefice traslitterato in greco può interpretarsi come un riflesso della distensione instauratasi fra il papato e Costantinopoli dopo il rovesciamento di Fozio dal seggio patriarcale.

Nessuno di questi oggetti ci è pervenuto e neppure gli « ... scutos ex argento II, scriptos utrosque Simbolum, unum quidem litteris grecis et alium latinis... » che Leone III « pro amore et cautela orthodoxe fidei » aveva fatto collocare sopra la porta d'accesso della Confessione del beato Pietro<sup>66</sup>. Gli unici esemplari di toreutica della Roma carolingia, nei quali si fece uso della scrittura, conservatisi fino ad oggi, sono ben noti: la croce di smalto e la teca cruciforme d'argento di Pasquale I, provenienti dal Sancta Sanctorum, il coperchio della bacinella-reliquiario del capo di S. Sebastiano, appartenuto ai SS. Quattro Coronati e recante un'iscrizione del tempo di Gregorio IV. In tutti e tre gli oggetti, conservati nel Museo Cristiano Vaticano, la scrittura usata è la capitale, sia pure eseguita in forme assai differenti.

---

63. *Le Liber pontificalis* cit., II, pp. 78-79, 80.

64. *Ibid.*, pp. 120, 127, nonché p. 119 per il ricordo del dono alla basilica di S. Pietro di una « crucem ex auro purissimo ex diversis gemmis... ornatam, quae stat parte dextra iuxta altare maiore; in qua (ecclesia) etiam noviter renovavit virga et deargentavit eam, in qua predicta cruce continetur... legente de nomen domni Leoni quarti papae ».

65. *Ibid.*, p. 195.

66. *Ibid.*, p. 26.



Nella croce di smalto, — attribuita ora ad un artista romano, ora ad uno greco operante nell'Urbe — l'iscrizione dedicatoria, di controversa interpretazione, che corre lungo le superfici laterali, è in capitale eseguita con notevole cura, dalle lettere geometrizzanti e di modulo uniforme<sup>67</sup>. La scritta incisa sulla teca d'argento — « † Paschalis episcopus plebi Dei fieri iussit » — non è molto raffinata: l'allineamento delle lettere in orizzontale e l'incolonnamento di quelle in verticale è imperfetto, il modulo non sempre uniforme e si notano piccole sproporzioni soprattutto in rapporto alla larghezza (ad es. nella parola « Episcopus », scritta in verticale, gli archi di ellisse di C ed O mostrano un'ampiezza superiore rispetto a quella dell'apertura della curva della S e degli occhielli delle P, difformi tra loro). L'incisore tentò di riprodurre, esagerandolo, l'allargamento a spatola al termine delle aste verticali, oblique e orizzontali, tipico dell'antica capitale epigrafica, talvolta alternando a tale motivo quello, altrettanto ingenuamente interpretato, delle forcellature (ad es. nel tratto orizzontale della L di « Paschalis » e nei tratti terminali delle S e delle C); concluse, inoltre, la scritta con la caratteristica foglietta a

---

67. La croce pervenutaci è soltanto una metà dell'oggetto originario ed è pertanto da integrare iconograficamente. H. GRISAR, *Die römische Kapelle Sancta Sanctorum und ihr Schatz*, Freiburg im Breisgau, 1908, pp. 62-80, ritenne frammentaria anche l'iscrizione, forse appartenuta ad altro oggetto e riutilizzata nella croce a scopo decorativo; F. STOHLMAN, *Gli smalti del Museo Sacro Vaticano*, Città del Vaticano, 1939, pp. 16-20, sostenne invece, sempre a proposito della scritta « che non tutti i compartimenti sono oggi nella posizione originaria, ma che essi siano stati fatti per la croce non potrà mai essere recato in dubbio ». Vale la pena ricordare la ricostruzione della frase da lui proposta, almeno per la parte fondata sull'ipotesi di una non corretta lettura, da parte dell'artefice, di un testo-guida in minuscola: « Acci[pe] quaeso a d(o)mina mea regina mundi oc [ve]xillum crucis quod t(ib)i P(as)chalis episcop(us) opt(ulit) ». Acci di *Accipe* è congettura suggerita dal gruppo OAT: ac — a minuscola in forma di oc accostate, seguita da c — sarebbero state lette e trascritte in capitali, OA; ci, poiché « se molto accostate fra loro possono somigliare alla curiosa t longobarda », avrebbero originato la lettura T; inoltre TI per T(ib)I deriverebbe dalla tipica abbreviazione della parola in t minuscola sormontata da i. Non mi consta che l'ipotesi dello Stohlman sia stata successivamente ripresa, discussa o respinta; resta suggestiva quanto fragile per poter essere utilizzata come una spia su di un'ipotetica minuscola romana di cui nulla sappiamo. L. VON MATT, *Die Kunstsammlungen der Bibliotheca Apostolica Vaticana Rom. Einführung und Bildtexte* von G. DALTRUP und A. PRANDI, Köln, 1969, nn. 75-77, con attribuzione ad un artista greco operante a Roma; V. H. ELBERN, *Rom und die karolingische Goldschmiedekunst*, in *Roma e l'età carolingia* cit., p. 347, fig. 350, il quale, fra l'altro, annuncia la prossima pubblicazione di un lavoro esauriente sull'argomento, a cura di U. Nilgen.

cuore<sup>68</sup>. L'iscrizione dedicatoria incisa sulla base del coperchio della bacinella di S. Sebastiano — « Ad decore(m) capitis beati Sebastiani Greg(orius) .IIII. ep(iscopu)s opt(ulit) » — costituisce un'aggiunta posteriore su di un lavoro che risalirebbe al pontificato di Leone III, il cui monogramma compare, per l'appunto, all'interno del medesimo coperchio. Le lettere capitali, male allineate e di modulo difforme — si segnalano soprattutto le due *D* accostate di « Ad decorem » — rivelano una mano maldestra anche per quanto riguarda la tecnica dell'incisione; il tentativo di far terminare alcune lettere con forcelature (ad es. *C*, *E*, *S*, *T*), con trattini orizzontali di coronamento (ad es. la *N* di « Sebastiani », le cui aste sono, fra l'altro, di differente altezza), con allargamenti cuneiformi (la *I* della medesima parola) o semplici ingrossamenti del solco (*E* e *G* di « Gregorius ») fallisce ogni effetto estetico per la goffaggine e la confusione con le quali tali motivi stilistici vengono interpretati e giustapposti. Da notare, infine, la grossolana esecuzione del segno abbreviativo posto su « Greg(orius) », nonché l'uso della *I* corta, scritta sotto l'occhiello della *P* e il braccio della *T* (ad es. « Capitis », « Beati »)<sup>69</sup>. L'artefice dei compartimenti metallici dell'iscrizione in smalto e gli incisori di scrittura su metallo (ma avranno lavorato, l'uno e gli altri, su un modello già approntato?) rivelano, dunque, maggiore o minore abilità: prerogativa comune sembra essere la conoscenza, a livelli certamente assai differenti, delle possibili variazioni stilistiche nell'esecuzione della capitale di tipo epigrafico, o come acquisizione consapevole e di scuola, riferentesi a determinati modelli, o quale patrimonio puramente visivo, inconsciamente assimilato.

---

68. GRISAR, *Die römische Kapelle* cit., pp. 80-82; L. VON MATT, *Die Kunstsammlungen* cit., nn. 70-71; ELBERN, *Rom und die karolingische Goldschmiedekunst* cit., p. 347 e tav. 356.

69. A. MUÑOZ, *La cripta e la tribuna della chiesa dei SS. IIII Coronati. La teca argentea del capo di s. Sebastiano*, in *Studi Romani. Rivista di archeologia e storia*, 1 (1913), pp. 205-206 e tav. XX, il quale lesse nel monogramma interno « Adeodatus ». P. LIEBAERT, *Le reliquaire du chef de Saint Sébastien*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 33 (1913), pp. 479-492, con scioglimento del monogramma in « Anatole »; F. GROSSI GONDI, *Excursus sulla paleografia medievale epigrafica del sec. IX*, in *Dissertazioni della Pontificia Accademia romana di Archeologia*, ser. II, 13 (1918), p. 155, n. 18. L. VON MATT, *Die Kunstsammlungen* cit., n. 62; ELBERN, *Rom und die karolingische Goldschmiedekunst* cit., pp. 350-351, il quale ritiene che la bacinella con il monogramma di Leone III possa essere « eine aus dem Norden nach Rom gelangte Weihgabe ».

È chiaro che la scrittura, in tali oggetti, ha un fine da un lato squisitamente votivo — per la divinità o il santo che s'intende onorare con quei manufatti — dall'altro celebrativo del committente, né è indirizzata ad altri lettori che ai destinatari stessi del dono e ai loro eredi. La stessa considerazione vale per la scrittura eseguita sul tessuto di alcuni arredi sacri, ricordati pure nel *Liber pontificalis* fra i doni dei pontefici: una tovaglia, donata da Leone III per l'altare di S. Pietro, recava « tabulas crisoclabas III et historiam dominicae Passionis, legente 'Hoc corpus quod pro vobis tradetur' etc. »; altre due, offerte da Leone IV rispettivamente alle basiliche di S. Rufina di Silvacandida e S. Cesareo di Terracina, erano ornate al centro con una croce e recavano scritto il nome del pontefice, forse in monogramma<sup>70</sup>. La scrittura era ottenuta verosimilmente sovrapponendo la trama del ricamo alle lettere precedentemente disegnate sulla stoffa e poteva ovviamente raggiungere, in questo caso, anche un pubblico più ampio, per la destinazione stessa degli arredi. Un significato di messaggio universale, rivolto a tutti i fedeli del mondo latino e greco in grado di leggere, è sicuramente da cogliersi nell'incisione del Credo sugli scudi d'argento in S. Pietro.

\* \* \*

Anche negli affreschi romani del secolo IX, come è noto, compare spesso la scrittura: nel valutare tale uso non si può tuttavia prescindere da un fenomeno di continuità risalente molto indietro nei secoli, pur se la sua sopravvivenza non è certamente priva di significato. Sarà comunque possibile distinguere nelle iscrizioni dipinte due tipi di messaggi, l'uno « ufficiale », di contenuto dedicatorio-celebrativo, indirizzato ad un pubblico anonimo e soprattutto « ad futuram rei memoriam », l'altro didascalico, rivolto ad un pubblico di alfabeti, in grado di cogliere un significato più ampio e più esatto di quello offerto dalla lettura della sola figurazione iconografica. Al primo tipo appartiene, per esempio, l'iscrizione in versi leonini apposta nel margine inferiore dell'Ascensione della basilica di S. Clemente — « Quod haec prae cunctis splendet pictura decore / componere

70. *Le Liber pontificalis* cit., II, pp. 10 e 122. Si ricorda, a questo proposito, il dono inviato dall'imperatore Michele III a Nicolò I per la basilica di S. Pietro: « ... vestem de chrisoclavo cum gemmis albis, habentem istoriam Salvatoris et beatum Petrum et Paulum et alios apostolos cum arbustas et rosas utraque parte altaris, legente de nomine ipsius imperatori (sic)... », *ibid.*, II, p. 154.

hanc studuit praesbyter ecce Leo » — <sup>71</sup>, che ricorda nella formulazione, pur meno ridondante, e nell'accuratezza dell'esecuzione grafica, i *tituli* dei mosaici absidali del tempo di Pasquale I e Gregorio IV <sup>72</sup>. La scrittura, piuttosto elegante, è una capitale che in qualche modo si riallaccia a quella usata nella epigrafia cristiana della Roma tardo-antica: il disegno delle lettere si sviluppa più in altezza che in larghezza e compare il motivo stilistico della forcellatura al termine superiore della curvatura di C, in E, nei punti terminali di S, in quelli orizzontali di T, nonché al termine di ambedue i tratti di L. Forme grafiche molto simili a queste, ma dal disegno ancora più accurato ed elegante, compaiono nell'iscrizione dedicatoria di S. Adriano, dipinta in bianco su fondo rosso, della seconda metà del secolo IX <sup>73</sup>. Al secondo tipo, dalle forme generalmente meno raffinate, sono da ricondurre non tanto o non soltanto le *legendae* esplicative dell'identità di un personaggio rappresentato <sup>74</sup> — frequenti, come si è visto, anche nei manoscritti e forse di significato sia esplicativo sia votivo —, quanto le iscrizioni chiarificatrici di un'intera rappresentazione. Mi

---

71. Vedi nota 55.

72. *Le Liber pontificalis* cit., II, p. 63 (S. Prassede), p. 65 (S. Maria in Domnica), p. 66 (S. Cecilia), p. 84 (S. Marco). Riproduzioni in A. SILVAGNI, *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora*, I, Roma, in Civitate Vaticana, 1943, XXXII. 1 (S. Maria in Domnica), 2 (S. Cecilia); XXXIII, 1 (S. Prassede), 2 (S. Marco).

73. A. CAMPANA, *Iscrizioni dipinte e graffite della chiesa di S. Adriano nell'edificio della Curia*, Appendice ad A. BARTOLI, *Curia Senatus. Lo scavo e il restauro*, Roma, 1963, pp. 77-78 e tavv. LXX, 2, LXXI, il quale ravvisa la *subscriptio* del committente degli affreschi, « Sergius peccator consol et tabellio », nella prima parte della terza riga dell'iscrizione. Lo studioso segnala inoltre « le bellissime lettere capitali allungate... di alta qualità artistica e accurata esecuzione, con numerosi nessi e lettere incluse, punti decorativi ». *Ibid.*, p. 78 e fig. 40 nonché pp. 78-9, fig. 41, tav. LXX, 1 per le altre due iscrizioni dipinte nella medesima chiesa, di contenuto didascalico e di forme grafiche più semplici. Su queste e su altre iscrizioni dipinte di S. Adriano, attribuite alla fine del secolo VIII, vedi anche A. MANCINI, *La chiesa medioevale di S. Adriano nel Foro Romano*, in *Atti della Pontificia Accademia romana di Archeologia*, ser. III, *Rendiconti*, 40 (1967-68), pp. 208-212.

74. Ad esempio negli affreschi del Cristo e la Madonna fra apostoli e santi, del tempo di Sergio II, nel sotterraneo di S. Martino in Monti, MATTHIAE, *Pittura romana* cit., I, pp. 220-221, figg. 143-144; nel clipeo con profeta di S. Maria in Cosmedin, del tempo di Nicolò I, *ibid.*, p. 226 e fig. 148; nel Cristo fra due arcangeli e i ss. Cirillo e Metodio in S. Clemente, degli anni di Adriano II, *ibid.*, p. 235 e fig. 158; nel pannello con cinque santi della chiesa di S. Passera, *ibid.*, p. 234 e fig. 161, nonché nel Gioacchino fra i pastori e nella Teoria di santi del Tempio della Fortuna virile, *ibid.*, rispettivamente p. 228 e fig. 151, p. 229 e fig. 153. Vedi anche nota 11.

riferisco, ad esempio, all'affresco dei soldati nei SS. Giovanni e Paolo, forse del tempo di Gregorio IV, che reca scritto « Super beste mea miserunt sortem », in una capitale assai rozza, dalle lettere di modulo difforme e non allineate<sup>75</sup>; ed ancora all'affresco di S. Basilio e la peccatrice del Tempio della Fortuna virile, datato agli anni di Giovanni VIII, dove, nello spazio compreso fra il santo e la donna prostrata ai suoi piedi, sta scritto, sempre in lettere capitali, « Hic mulier deprecans s(an)c(tu)m Basilium ut pro eius crimina D(omi)n(u)m exoraret »<sup>76</sup>.

Un esame a parte meritano i *tituli* dei mosaici absidali già ricordati, del tempo di Pasquale I e di Gregorio IV, tutti in esametri ed eseguiti in una capitale di tipo epigrafico, di gusto tardoantico e altomedievale, in oro su fondo azzurro<sup>77</sup>. Particolarmente elegante dal punto di vista grafico è il titolo del mosaico absidale di S. Prassede, introdotto, concluso a scandito nel centro da tre croci, il cui braccio verticale si estende lungo tutte e tre le righe del testo; fogliette a cuore chiudono i due emistichi del primo e del secondo verso e piccole croci quelli dell'ultimo, nonché, in aggiunta alla foglietta, anche il primo emistichio. Le lettere, ben spaziate ed allineate, sono disegnate con una tendenza alla geometrizzazione secondo angoli retti e archi di cerchio; forcellature decorano talvolta la S (ad es. « Variis », « Fretus ») e l'estremità della C sul rigo (ad es. « S(an)c(to)rurum »). Ai piedi del Cristo, eretto sulle acque del Giordano, sta scritto, fra una croce e una foglietta, « Iordanes », sempre in lettere capitali, ma in bianco su fondo d'oro<sup>78</sup>.

Anche il titolo del mosaico absidale di S. Maria in Domnica è introdotto da una croce, il cui braccio verticale delimita a destra tutte e tre le righe del testo; fogliette a cuore sono poste al termine dei due emistichi del primo verso e del primo emistichio del secondo e terzo verso. Le lettere, pur non allineate perfettamente (nella terza

75. *Ibid.*, pp. 224-225 e fig. 129.

76. *Ibid.*, pp. 228-229 e fig. 152, nonché p. 231 e figg. 155-156 per le scene dalla vita di Giuseppe nel registro inferiore della parete sinistra delle navatelle di S. Maria Antiqua.

77. Vedi note 47, 52, 72 e contesto. Da notare, in tutti e quattro, al centro dell'arco absidale, il monogramma del pontefice — « Paschalis » per quelli di S. Prassede, S. Cecilia e S. Maria in Domnica, « Gregorius » per quello di S. Marco — in bianco su fondo azzurro.

78. Molto meno accurato è il disegno delle lettere capitali delle *legendae*, eseguite in bleu su fondo d'oro, dei mosaici della cappella di S. Zenone.

riga, ad es., « Tibi Paschalis »), sono eseguite con una certa eleganza: regolari ed uniformi appaiono soprattutto gli archi di ellisse di *C*, *D*, *O*, *Q*; forcellature ornano talvolta il tratto orizzontale della *T* (ad es. « Fuerat »), i punti terminali di *C* (ad es. la prima di « Confracta »), di *E* (ad es. « Orbe »), di *S* (ad es. « Honestus »). Si notino, inoltre, dopo la *L*, la *A* e la *I* di modulo rimpicciolito, non poggiate sul rigo e in parte inscritte nell'angolo retto costituito dalla *L* (« Metallis », « Rutilat », « Velamina », « Aulam », « Saec(u)la », « Laetus ») ed infine, al termine della seconda riga, per mancanza di spazio « Noctis » con *C*, *I*, *S* di modulo ridotto, sovrastate dal braccio orizzontale della *T*.

Nel titolo del mosaico absidale di S. Cecilia il modulo delle lettere si ingrandisce gradatamente, rispetto alla prima riga, nella seconda e terza, forse perché risalti agli occhi del lettore, il dispiegarsi della scrittura su tre piani differenti di una superficie concava: dal più lontano, con caratteri meno leggibili, quindi più piccoli, al più vicino, con caratteri meglio leggibili, quindi più grandi. Le lettere non appaiono perfettamente allineate e neppure regolarmente spaziate (soprattutto nella terza riga, « pridem in cruptis »), ma il loro disegno è abbastanza accurato e non privo, talora, di una certa eleganza: la *S*, variamente ansata, termina sempre con forcellature, riscontrabili talvolta anche nella *C* (« Confracta », « Claro ») e al termine del primo tratto orizzontale di *F* (« Formans »); la *A* reca la traversa orizzontale — come negli altri *tituli* — soltanto nelle parole del primo emistichio e costituita invece, in seguito, da una piccola *v*, disposta ora nella parte centrale del corpo, ora molto in basso, quasi a toccare il rigo; inoltre i due tratti obliqui della medesima vocale sono talvolta congiunti da un piccolo segmento orizzontale. Trattini di coronamento ornano i punti terminali della *V* ed allargamenti a spatola quelli del tratto orizzontale della *T*. Introdotto da un segno di croce, il titolo è scandito da fogliette; al termine della prima riga compare, invece, un curioso motivo ad intrecci.

Il titolo del mosaico di S. Marco, diversamente dai precedenti, è costituito da due esametri anziché tre ed è pertanto disposto su due sole righe. Le lettere appaiono maggiormente spaziate in prossimità dei margini, soprattutto nella prima riga: anche qui, forse, come in S. Cecilia, si è voluto creare un'illusione ottica, adattare la scrittura, dilatandola, alla curvatura dell'abside. Ambedue le righe sono introdotte e concluse da un segno di croce e la tipica foglietta scandisce i quattro emistichi. Le lettere sono abbastanza ben disegnate, anche se

con risultati meno calligrafici rispetto agli altri *tituli*: la *S* presenta le caratteristiche forcellature, la *A* ha sempre la traversa orizzontale, la coda della *Q* è interna al corpo della lettera e costituita da un segmento verticale, centrato nella parte inferiore e coronato da un trattino orizzontale. Nelle predelle che servono di base ai personaggi collocati alla destra e alla sinistra del Cristo si trovano *legendae* esplicative dell'identità dei medesimi — « S(an)c(tu)s Felicissimus, S(an)c(tu)s Marcus Ebangelistas, S(an)c(tu)s Gregorius P(a)p(a), S(an)c(tu)s Marcus, S(an)c(tu)s Agapitus, S(an)c(t)a Agnes » —, in lettere capitali dal disegno assai meno accurato di quello del titolo; nella predella del Cristo, le lettere « A Ω ».

\* \* \*

Sull'uso della scrittura in campo epigrafico nella Roma del IX secolo, si sa, il lavoro di Nicolette Gray resta fondamentale<sup>79</sup> e a trent'anni dalla sua pubblicazione sono ben poche le testimonianze che, grazie a più convincenti attribuzioni cronologiche o a nuove scoperte, possono costituirne, se trattate da un punto di vista paleografico, un'utile integrazione. Tuttavia, nel compiere quest'opera di semplice accessione — avviata peraltro da Augusto Campana in una interessante relazione tenuta a Roma nel 1976 e rimasta purtroppo inedita<sup>80</sup> — si è reso necessario un riesame e del periodizzamento

---

79. N. GRAY, *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, in *Papers of the British School at Rome*, 16 (1948), pp. 97-123.

80. La relazione, dal titolo *Appunti sull'epigrafia a Roma in età carolingia*, fu tenuta dal Campana nel corso delle *Giornate di Studio* (3-8 maggio 1976) promosse dall'Istituto di Storia dell'arte della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma su *Roma e l'età carolingia*, ma non comparve — come del resto quella di chi scrive — nei relativi *Atti*, più volte citati. È pure da ricordare l'accenno dedicato da S. MORISON, *Politics and Script. Aspects of authority and freedom in the development of graeco-latin script from sixth century B. C. to the twentieth century A. D.*, a cura di N. BARKER, Oxford, 1972, pp. 174-175, all'epigrafia romana del IX secolo, soprattutto per due significativi giudizi in proposito: « The lettering of Rome, in the ninth century conveys a distinct air of liberty, bringing with a curious absence of authority and uniformity... There is only an intermittent calligraphical sign that Rome in the ninth century was anxious to mark her special position, as Gregory the Great had done in the sixth century, by expelling Byzantinisms from her great inscriptions, or to adopt a letter-form that could be interpreted as indicating a challenge to the secular authority », *ibid.*, p. 174. Per una visione nuova della scrittura delle epigrafi e dei libri di lusso carolingi, critica delle implicazioni ideologiche coltevi dal Morison, PE-

del IX secolo, proposto dalla Gray in relazione ai diversi stili della produzione epigrafica romana, e del concetto di « popular school » che si riferisce, come vedremo, a manufatti originari di un territorio ben più ampio della sola Roma.

Dal *corpus* delle iscrizioni dell'VIII secolo originarie dell'Urbe, dell'Esarcato, della Pentapoli e del regno longobardo, la Gray ne estrapola quattro, a suo avviso riconducibili, per l'appunto, ad una « scuola popolare »: si tratta di un'iscrizione romana di S. Maria in Cosmedin (aa. 772-795), di una lapide di Comacchio (aa. 708 o 723), di una dedicazione di ciborio da S. Giorgio in Valpolicella (aa. 712-744), di un'iscrizione da S. Pietro di Ferentillo (cr. 739)<sup>81</sup>, alle quali vengono accostate altre dieci testimonianze non esattamente databili, di varia origine<sup>82</sup>. Esse hanno in comune la tecnica d'incisione, o come precisa poi meglio la Gray, le accomuna la prerogativa che le lettere « are not cut to any formal canon. Here is no adherence to the classical idea that the mason's art is to make each letter realise its one form. Several forms may be used in one short inscription »<sup>83</sup>. E, per quanto riguarda l'analisi grafica, il gruppo avrebbe in comune l'uso di un certo numero di lettere di tipo particolare, forme onciali, merovingiche e romane antiche, tutte rare o niente affatto usate in altre iscrizioni coeve: così *d*, *b*, *m* di tipo onciale, *U* molto aperta, *M* piuttosto angolosa, *G* con gamba ricurva e staccata dal corpo, *A* conclusa in cima da una barretta orizzontale (peculiare di Roma), *D* triangolare, *O* piccola e tonda o a losanga, *Q* in guisa di *P* sdraiata o di *O* eretta sulla sua coda. Un insieme di forme tanto particolari, proprio di queste iscrizioni, rinvia senz'altro ad una scuola, conclude la Gray, la quale tuttavia segnala nelle medesime epigrafi anche qualche influenza longobarda, soprattutto nel prolungamento, al di sopra e al di sotto dello spazio compreso nello schema bilineare,

---

TRUCCI, *Aspetti simbolici delle testimonianze scritte*, in *Simboli e simbologia nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1976 (*XXIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, 3-9 aprile 1975), pp. 813-844.

81. GRAY, *The Paleography* cit., pp. 78-80 e, per le quattro testimonianze, rispettivamente p. 54, n. 14; p. 57, n. 18; pp. 67-68, n. 30; pp. 68-69, n. 31. Per l'iscrizione di S. Maria in Cosmedin, anche *Corpus della scultura altomedievale. VII. La diocesi di Roma. Tomo III. La II regione ecclesiastica*, a cura di A. MELUCCO VACCARO, Spoleto, 1974, pp. 152-153 e tav. XLII.

82. GRAY, *The Paleography* cit., pp. 81-85, nn. 49-58, da Rimini, Adria, Bologna, Ferrara, Roma.

83. *Ibid.*, p. 78.



delle aste di *E*, *F*, *L*, *P*<sup>84</sup>. Quanto poi ai committenti di tale produzione, non si tratta mai di persone « of high standing ». Occorre subito rilevare che se è esatta la distinzione operata dalla Gray fra tale produzione e quella per così dire ufficiale — diverse sono difatti le forme grafiche e la tecnica d'incisione — non altrettanto lo è l'analisi paleografica che le consente di rinviare in blocco la prima delle due ad una « scuola ». Le lettere segnalate come caratteristiche, infatti, non compaiono costantemente in tutte le testimonianze della « popular school ». Non è un caso, ad esempio, che l'uso dell'onciale sia riscontrabile quasi esclusivamente in quelle romane<sup>85</sup> e che nelle medesime in onciale non compaia mai la *O* a losanga, di antica derivazione dalla capitale a sgraffio; è anche difficile credere che il prolungamento, variamente testimoniato, delle aste di *E*, *F*, *L*, *P* sia un vero e proprio « manierismo » dell'epigrafia longobarda ripreso dalla « popular school », e non piuttosto un fenomeno riconducibile in parte ad un sostrato di tradizioni scrittorie divenuto comune e non etichettabile, in parte ad una mancanza di rigidi canoni grafici. Il punto debole della definizione della Gray credo sia proprio e soprattutto nella parola « scuola », che presuppone una tradizione ed un sistema d'insegnamento uniformi, per un determinato periodo e per

---

84. *Ibid.*, p. 79.

85. L'iscrizione di S. Maria in Cosmedin (*ibid.*, p. 54, n. 14) con *D*, *E*, *G*, *M*, di tipo onciale; il frammento di epitaffio del chiostro dei SS. Quattro Coronati (*ibid.*, p. 85, n. 56), databile genericamente all'VIII secolo, con *D* ed *E* di tipo onciale; la iscrizione sulla vera da pozzo di S. Giovanni a Porta Latina (*ibid.*, p. 85, n. 58), con *G*, *H*, *U* di tipo onciale (ritengo tuttavia sia da attribuire al IX secolo piuttosto che all'VIII, vedi oltre, pp. 86-87). Nelle iscrizioni longobarde dell'VIII secolo e in quelle coeve non romane della « popular school » esaminate dalla Gray, sono testimoniate, ma molto raramente, soltanto la *E* e la *G* di tipo onciale, cfr. *ibid.*, alle pp. 61-64 e 80-81 le tavole alfabetiche. L'unica eccezione è costituita dall'iscrizione di Ferentillo (*ibid.*, tav. XV, 1a, 1b, riproduzione parziale; completa in E. HERZIG, *Die langobardischen Fragmente in der Abtei S. Pietro in Ferentillo*, in *Römische Quartalschrift*, 20 (1906), p. 51, fig. 1), dove compaiono nel testo *b*, *E*, *G*, *M*, di tipo onciale ed *E*, *G*, *M* dello stesso tipo nella sottoscrizione di *Ursus magester*. Oltre alle iscrizioni di S. Maria in Cosmedin, dei SS. Quattro Coronati e di S. Giovanni a Porta Latina, per quanto riguarda Roma, la Gray attribuisce alla « popular school » dell'VIII secolo l'iscrizione di S. Nicola in Carcere (*ibid.*, p. 84, n. 55) e l'epitaffio in capitale assai rozza di un tal *Gregorius* (*ibid.*, p. 85, n. 57), già nel Museo Lateranense, ora al Pio Cristiano Vaticano, IX, 36, proveniente, però, dal territorio di Orte (da notare soprattutto la *D* a triangolo, la *E* quasi sempre esageratamente larga, la *P* tutta inclinata a sinistra in « Suscipe »). Per l'iscrizione di S. Nicola in Carcere, vedi le osservazioni a p. 86.

un determinato territorio, laddove credo andrebbero individuate botteghe artigianali minori, non adibite al servizio di committenti al vertice della scala sociale, non nobilitate da una tradizione più o meno ininterrotta di artisti del disegno e dell'incisione, non immediatamente al corrente di eventuali innovazioni in campo epigrafico; botteghe, nelle quali l'apprendimento del mestiere e quindi della capacità di disegnare e incidere lettere si è tramandato da mastro ad apprendista, da padre in figlio, attingendo vuoi al patrimonio culturale locale, vuoi alla scrittura maggiormente in uso, — e un esempio eloquente in tal senso sembra costituito dalle iscrizioni romane in onciale —, al di fuori di rigidi canoni formali.

Per il materiale epigrafico romano del IX secolo la Gray propone un periodizzamento in tre fasi: la prima, fino alla metà del secolo, sarebbe caratterizzata dal ripudio del vecchio stile, dovuto all'influenza dell'epigrafia carolingia, nota a Roma almeno attraverso l'epitaffio di Adriano I, che non avrebbe dato luogo, tuttavia, a fenomeni d'imitazione. Esempi di questa rinascita del gusto classico, sia pure in uno stile ben caratterizzato, sarebbero l'iscrizione sull'architrave della cappella di S. Zenone in S. Prassede, del tempo di Pasquale I, la carta lapidaria di Flavia Santippe, degli anni di Gregorio IV, la lapide di Cencelle col ricordo delle mura leoniane, l'epitaffio del cardinale Pietro da S. Prassede, la cui datazione al IX secolo è tuttavia fortemente dubbia. Parallelamente andrebbero considerati anche i *tituli* dei mosaici commissionati da Pasquale I e da Gregorio IV, tutti della stessa scuola<sup>86</sup>.

---

86. *Ibid.*, pp. 97, 158 ed inoltre: per l'iscrizione sull'architrave della cappella di S. Zenone, *ibid.*, p. 100, n. 77, pl. XXIV, 3 e *Corpus della scultura altomedievale. VII. La diocesi di Roma. Tomo I. La IV regione ecclesiastica*, a cura di L. PANI FERMINI, Spoleto, 1974, p. 134 e tav. XXXV; per la carta lapidaria di Flavia Santippe, GRAY, *The Paleography* cit., pp. 100-101, n. 78, con bibliografia, alla quale occorre aggiungere E. D. PETRELLA, *Le carte lapidarie di Roma*, Città di Castello, 1912, p. 43, nr. 8; FEDERICI, *Osservazioni sulla carta lapidaria di Flavia Santippe*, in *Bullettino dell'« Archivio paleografico italiano »*, 8 (1949), pp. 19-25; riproduzioni in *Archivio Paleografico Italiano* cit., V, fasc. 57, a cura di SILVAGNI, Roma, 1949, tav. 34 e in TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri* cit., Tafeln, Lund, 1954 (*Acta Instituti Romani Regni Sueciae*, Series in 4°, XIX: 3), Taf. 74. Per la lapide di Cencelle, conservata nel palazzo vescovile di Civitavecchia, GRAY, *The Paleography* cit., p. 102, n. 81, con bibliografia, alla quale occorre aggiungere SILVAGNI, *Monumenta* cit., I, tav. XV, 5. Quanto all'epitaffio del cardinale Pietro, la GRAY, *The Paleography* cit., p. 105, n. 88, incerta nell'accettare o non la datazione tradizionale al 964 circa, basata fra l'altro sull'identificazione del committente con l'omonimo cardinale dei SS. Gio-

Seguirebbe, tra l'850 e l'880 circa, una fase « of experiment and reaction against classical taste », della quale però testimonierebbe il solo epitaffio frammentario di Adriano II — quasi ritorno all'VIII secolo, per la irregolarità, il non allineamento e il cattivo disegno delle lettere — giacché l'iscrizione anch'essa frammentaria di S. Maria in Via Lata dell'853 sembra quasi una contraffazione, tanto la forma delle lettere appare inconsueta, e d'altra parte l'epitaffio di Nicolò I è da considerarsi un chiaro tentativo di reviviscenza damasiana<sup>87</sup>. Anche in campo epigrafico, come in quello librario, si avrebbe una svolta durante il pontificato di Giovanni VIII: l'iscrizione della Giovannipoli da S. Paolo preannuncerebbe il ritorno agli ideali classici, realizzatosi pienamente sotto il pontificato di Formoso, con l'epitaffio di Demetrio superista. Contrasterebbe con tale rinascita la rozza iscrizione di S. Giovanni Calibita, risalente al periodo vescovile di Formoso, che la Gray attribuisce ad un dilettante<sup>88</sup>. Alcune iscrizioni romane del IX secolo vengono poi catalogate a parte, insieme ad altre del territorio pontificio e della costa Adriatica, come appartenenti al

---

vanni e Paolo, presente al concilio romano del 964 (SILVAGNI, *Monumenta* cit., XXXVIII, 6), ne propone una alternativa all'840 circa, pur ammettendo che l'iscrizione non è dissimile da altre romane del X secolo (*The Paleography* cit., pp. 146-148, nn. 148-150), « except in the sharpness and depth of the cutting and the tendency towards compressed proportions which recall early IX century inscriptions », ed aggiungendo che « if it is IX century it is a debased example of the papal style ». Per i titoli dei mosaici, vedi sopra alle pp. 75-77.

87. GRAY, *The Paleography* cit., pp. 97 e 158, dove la decadenza verificatasi in campo epigrafico intorno all'850 è ricollegata sia all'incursione saracena dell'846, sia alla delusione politica subita dai romani nei confronti dell'imperatore, dal quale non si attendevano più, fra l'altro, la difesa della città. Per l'epitaffio di Adriano II, *ibid.*, p. 103, n. 83, con bibliografia, cui occorre aggiungere MORISON, *Politics and Script* cit., p. 175 e tav. 106; per il frammento di S. Maria in Via Lata, *ibid.*, p. 101, n. 80, con bibl.; per l'epitaffio frammentario di Nicolò I, *ibid.*, p. 102, n. 82, pl. XX, 1, con bibliografia, cui occorre aggiungere MORISON, *Politics and Script* cit., p. 175 e tav. 105.

88. *Ibid.*, pp. 97-98, 158; per l'iscrizione della Giovannipoli, *ibid.*, p. 103, n. 84 e pl. XIX, 1, con bibliografia, cui si può aggiungere I. BELLI BARSALI, *Sulla topografia di Roma in periodo carolingio: la « civitas leoniana » e la « Giovannipoli »*, in *Roma e l'età carolingia* cit., p. 208. Per l'epitaffio di Demetrio superista, GRAY, *The Paleography* cit., p. 104, n. 86, con bibl., e pl. XIX, 3; per l'iscrizione sul sarcofago-reliquiario di S. Giovanni Calibita, *ibid.*, p. 104, nr. 85, con bibl., cui occorre aggiungere P. TESTINI, *Sondaggi a S. Ippolito all'Isola Sacra. I depositi reliquiari scoperti sotto l'altare*, in *Atti della Pontificia Accademia romana di Archeologia*, ser. III, *Rendiconti*, 46 (1973-74), pp. 165-177 e p. 175, fig. 10. Sempre su questa iscrizione, vedi anche appresso alle pp. 87-88.

secondo stile della « popular school »<sup>89</sup>. In un primo gruppo di testimonianze tale stile si caratterizzerebbe per l'incisione netta e movimentata, come nel secolo VIII, ma ora tendente all'ordine e alla regolarità, nonché per la sostanziale uniformità del modulo e il normale orientamento delle lettere. Superata la rozzezza del primo stile popolare, sarebbero state abbandonate anche le forme onciali, la *E* e la *F* molto larghe e la *S* inclinata<sup>90</sup>. A questo gruppo apparterebbero l'iscrizione del ciborio di Porto, del tempo di Leone III, e quelle testimonianti il lavoro delle *domus cultae* alle mura leoniane, le quali, insieme con altre di varia origine, sarebbero prodotti « of one man and perhaps his pupils »<sup>91</sup>. Negli altri due gruppi individuati dalla Gray non compaiono esemplari romani, mentre nel quarto preso in esame — « which seem baffling, but perhaps represent interesting cross-currents in this period of shifting cultural and political conditions » — troviamo l'iscrizione di *Lupo Grigarius*, a « typical example of the 'popular' style I, except that it is dated 844-847 », e quella di S. Maria in Aventino, la cui datazione è tuttavia controversa<sup>92</sup>. Nell'ultimo raggruppamento, che testimonierebbe la decadenza del II stile della « popular school » sono collocate l'iscrizione sulla vera da pozzo di S. Marco, paleograficamente simile, secondo la Gray, a quella di S. Maria in Cosmedin, del primo stile, e l'epitaffio di Formusano<sup>93</sup>.

89. GRAY, *The Paleography* cit., pp. 105-107.

90. *Ibid.*, p. 106.

91. *Ibid.*, p. 106; per l'iscrizione del ciborio di Porto, *ibid.*, p. 110, n. 89, con bibl., alla quale si può aggiungere TESTINI, *Nuovi sondaggi nell'area di S. Ippolito all'Isola Sacra*, in *Atti della Pontificia Accademia romana di archeologia*, ser. III, *Rendiconti*, 44 (1971-72), p. 233 e fig. 11; PANI ERMINEI, *Il ciborio della basilica di S. Ippolito all'Isola Sacra*, in *Roma e l'età carolingia* cit., p. 338 e fig. 341; *Seminario sulla tecnica e il linguaggio della scultura a Roma tra VIII e IX secolo*, a cura di AUTORI VARI, *ibid.*, p. 281, V. Per l'iscrizione delle *domus cultae*, GRAY, *The Paleography* cit., p. 113, n. 96, con bibl.; riproduzioni anche in A. PRANDI, *I restauri delle mura leoniane e del « Passetto di Borgo »*, in *Palatino*, Nuova serie, 5 (1961), pp. 166 e 173. Sulle diversità grafiche delle due iscrizioni, di certo non riconducibili ad una stessa maestranza, vedi appresso alla p.

92. GRAY, *The Paleography* cit., p. 106; per l'iscrizione di *Lupo Grigarius*, *ibid.*, pp. 117-118, n. 106, con bibl.; per quella di S. Maria in Aventino, attribuita da SILVAGNI, *Monumenta* cit., XL, 7, al XII secolo, la GRAY, *The Paleography* cit., p. 118, n. 108, pl. XVIII, 3, propone una datazione alla metà del secolo IX. Sull'iscrizione di *Lupo Grigarius*, vedi anche appresso, alla p.

93. GRAY, *The Paleography* cit., p. 107 e pp. 122-123, nn. 116-117, per l'iscrizione della vera da pozzo di S. Marco e l'epitaffio di Formusano, che recano entrambi

Al quadro offerto dalla studiosa inglese per l'epigrafia romana del IX secolo sono da apportare, a mio avviso, alcune modifiche e aggiunte: innanzitutto è difficile sostenere, sulla base del solo epitaffio di Adriano II, che la rinascita dello stile classico, promossa dall'epigrafia carolingia, avesse subito una crisi di rigetto tra la metà e il penultimo quarto del secolo; e d'altra parte non è vero che i modelli epigrafici carolingi, attestati in Roma almeno dall'epitaffio di Adriano I, non produssero fenomeni d'imitazione e di stretta dipendenza: ne è testimonianza la tavola delle reliquie di S. Prassede, oggi sicuramente attribuita, per le prime trentasette righe, al tempo di Pasquale I<sup>94</sup>. Si devono inoltre accostare all'iscrizione leoniana di

---

*D, E, G, M, U* di tipo onciale. L'iscrizione sulla vera da pozzo di S. Marco colpisce per la sua rozzezza; le lettere, di modulo estremamente difforme e niente affatto allineate, spesso disarticolate (la *R* e, ad esempio, in « aqua » la *u* tonda in due tratti non congiungentisi alla base) rivelano un'esecuzione a sgraffio della scritta, precedente all'incisione. Si notino anche *a* di tipo onciale, simile a  $\pi$ , la *e* sempre onciale, eccetto quella capitale di « tulerit », l'*h* sempre minuscola. Contrasta con tanta imperizia l'ingenuo tentativo di ornare con forcellature il tratto orizzontale di *T* in « sitiente » e i punti terminali della seconda *E* di « venite ». Anche l'epitaffio di Formusano, oggi al Museo Pio Cristiano Vaticano, XC, 10, è di estremo interesse dal punto di vista grafico: vi compare una *a* il cui modello è senz'altro di tipo onciale, eseguita a mo' di triangolo (« mea », seconda riga); una *b* minuscola corretta in maiuscola (ivi, « sepulchrum »). Inoltre, la *m* onciale è spesso assai simile ad un 8 adagiato (« sepulchrum », « remedium », « anime », « sp(iritu)m », la *R* è talora ridotta a due tratti verticali di uguale lunghezza, uniti in alto da un piccolo segmento orizzontale (« N(ost)re », « Bolueri »), la *B* ad una specie di *K*, chiuso da un trattino orizzontale soltanto in basso (« Bolueri ») o anche in alto (« Biolare »).

94. Non è citata dalla Gray. Un lavoro puntuale di U. NILGEN, *Die grosse Reliquieninschrift von Santa Prassede*, in *Römische Quartalschrift*, 69 (1974), pp. 7-29 e Taf. 4, offre una soluzione al problema della datazione e della storia dell'epigrafe e riporta, tra l'altro, un giudizio di B. Bischoff (*ibid.*, p. 24, n. 53) sull'affinità tra la scrittura dell'epitaffio di Adriano I e quella della tavola. Per la lapide di Adriano I basti qui rinviare a J. REMACKERS, *Die Werkstatttheimat der Grabplatte Papst Hadrianus I*, in *Römische Quartalschrift*, 59 (1964), pp. 36-78 e PETRUCCI, *Aspetti simbolici* cit., p. 818. Al tempo di Pasquale I appartiene anche un frammento inedito proveniente dalla chiesa della *domus culta Capracorum*, S. Cornelia, conservato nel Museo dell'Alto Medioevo di Roma, nr. 2109. In lettere capitali male allineate e rozze disegnate, reca scritto: « ... Pasqualis / ... rsalis.. ». Vi si notino la *q*, unica minuscola, ed inoltre la *L* di « Pasqualis » col tratto più breve obliquo e desinente oltre il rigo, le *S* variamente ansate, maldestri tentativi di forcellature o di allargamenti cuneiformi del solco nei punti terminali delle lettere. Sulla *domus culta Capracorum* e la sua chiesa, vedi A. KAHANE, L. MURRAY THREIPLAND, J. WARD-PERKINS, *The Ager Veientanus, North and East of Rome*, in *Papers of the British School at Rome*, 36 (1968), pp. 161-165, con bibliografia.

Cencelle i tre frammenti di quella verosimilmente proveniente dalla *posterula Saxonum* delle mura leoniane<sup>95</sup>: in ambedue è usata la capitale pura. Nell'iscrizione di Cencelle le lettere, molto accostate, soprattutto nella seconda e nella terza riga, sono sviluppate in altezza e compresse in larghezza; inoltre la *A* mostra la traversa ora orizzontale, ora costituita da due tratti, disposti in guisa di piccola *v*; la *L* ha il tratto orizzontale molto corto; la *O* la curva inferiore stretta, talora aguzza; la *Q* un trattino verticale centrato nella curva inferiore. Nell'iscrizione della *posterula Saxonum* va notata da un lato l'introduzione di alcuni elementi calligrafici, quali forcellature (*C*, *E*, *F*), piccoli allargamenti a spatola (*I*, *V*, termine superiore della terza asta di *N*) e trattini orizzontali di coronamento (*A*, *M*), dall'altro la sorprendente rozzezza nell'esecuzione di talune lettere (*N* di « *Manibus* », terzo frammento, sesta riga; *O* di « *Violare* » e « *Patroni* », ivi, righe sesta e ultima; e, in generale, tutte le lettere incolonnate fuori margine a guisa di cornice — ciascuna è l'ultima della parola di fine riga —, seguite da una foglietta con gambo desinente in una sorta di mezza palmetta).

Di fattura abbastanza accurata è anche la coeva iscrizione sul frammento di ciborio di S. Giovanni in Laterano, con la menzione di Leone IV, non citata dalla Gray. Le lettere, piuttosto uniformi nel modulo e di allineamento abbastanza regolare, sono tutte capitali, se si eccettua una sorta di *n* minuscola nella parola « *Condidit* », la cui prima gamba è il proseguimento della piccolissima *o* centrata nella curva di *C* e la seconda utilizza il tratto inferiore dell'asta di *D*. Numerose le letterine capitali inscritte (la prima *I*, molto corta, nella *M*, e la *E* nella curva di *C*, in « *Mirifice* »; *I* corta che taglia a metà la curva superiore di *Q* = *Qui*, ecc.) e di letterine collocate fra due lettere di modulo e spaziatura normali (seconda *I* di « *Mirifice* » e di « *Condidit* »), secondo un gusto già testimoniato in epigrafi romane del secolo precedente<sup>96</sup>.

---

95. PRANDI, *Un'iscrizione frammentaria di Leone IV recentemente scoperta*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 74 (1951), pp. 149-159, vi nota, fra l'altro, affinità grafiche con le iscrizioni delle *domus cultae* (per le quali vedi appresso, p. 85); PRANDI, *I restauri* cit., pp. 166-173, con riproduzione a p. 172.

96. SILVAGNI, *Monumenta* cit., XV, 7 e *Corpus della scultura altomedievale. La II regione ecclesiastica*, a cura di MELUCCO VACCARO, cit., pp. 107-109 e tav. XIX. Per l'uso nel secolo VIII di letterine inscritte o infrascritte si veda, ad esempio, il frammento con le preghiere commemorative per Gregorio III, del 741 circa, in SILVAGNI, *Monumenta* cit., XIII, 2; GRAY, *The Paleography* cit., p. 50, n. 7.

Quanto al secondo stile della « scuola popolare » valgono le osservazioni già fatte per il concetto stesso di « scuola »; occorrerà aggiungere che, certamente, anche la produzione delle botteghe artigianali minori subiva mutamenti, ma in tempi e modi che potevano variare notevolmente da bottega a bottega. Del resto, ne costituisce di per sé una prova la necessità avvertita dalla stessa Gray di suddividere in tanti gruppi un materiale già catalogato sotto un'unica definizione, senza peraltro evitare di imbattersi in testimonianze ' eccezionali '.

Se dunque una distinzione si vuole mantenere fra i due tipi di produzione — ma senza perdere d'occhio il loro sincronismo —, le testimonianze « non ufficiali » potranno essere preliminarmente raggruppate in quanto « non tali », per committenza, importanza della officina di produzione e risultato grafico, salvo poi che un loro esame particolareggiato non consenta di stabilire eventuali nessi.

Riesaminando con tale ottica il materiale assegnato dalla Gray al II stile della « popular school » e integrandolo opportunamente, credo possano scaturire alcune osservazioni non prive d'interesse. Innanzitutto, mi sembra che non sussista una stretta affinità fra l'iscrizione della lastra di Porto e quelle delle *domus cultae* sull'arcone di Pio IV<sup>97</sup>. Per queste ultime il modello grafico è certamente dell'epigrafia di gusto classico, pur liberamente interpretato e con più scalrezza negli ultimi due pezzi che non nel primo<sup>98</sup>. Nelle iscrizioni delle *militiae Saltisinae* e *Capracorum* si coglie difatti il tentativo di realizzare forme grafiche regolari e di una certa eleganza (forcellature nel tratto orizzontale di *L*, di *T*, in quello superiore o mediano di *E*, alle estremità di *S*; allargamenti a spatola in *I*, *H*, *N*; *G* con ricciolo), cui fa certamente contrasto — nel primo dei due pezzi, ad esempio, — la difformità degli occhielli delle *P* giustapposte di « P(a)P(ae) », la *L* dal tratto più lungo tutt'altro che perpendicolare alla base, in « Saltisinae », la *D* con l'asta lievemente inclinata a sinistra in « Dom(ini) ». Il ciborio di Porto del tempo di Leone III, invece, con le lettere male allineate e di modulo variabile, spaziate nella prima metà dell'arco, poi sempre più accostate e alla fine addirittura

---

97. Vedi nota 91.

98. Al primo pezzo sembra potersi accostare l'iscrizione su di un frammento di architrave da S. Stefano in Vaticano, con la menzione di Leone IV, non citata dalla Gray, cfr. SILVAGNI, *Monumenta* cit., XV, 6.

tura ammassate, riconduce, sia pure alla lontana, più ad una scrittura eseguita a sgraffio, su materiale duro, che non accuratamente disegnata e, se è lecito vedere un'evoluzione anche in questa produzione minore, proporrei un confronto con la più rozza iscrizione di S. Nicola in Carcere, dell'VIII secolo<sup>99</sup>. In quest'ultima la *O* a losanga mostra ancora — nella terzultima riga — i quattro tempi del tratteggio e, dove assume una forma più vicina all'ovale, sembrerebbe intravedersi uno sforzo di modificare, ripassandoli, i solchi analogamente eseguiti.

Nel ciborio di Porto la *O* a losanga si è per così dire geometrizzata; a differenza dell'iscrizione di S. Nicola in Carcere, la *G* non reca più la gamba ricurva staccata dal corpo e prolungata oltre esso, ma è di tipo onciale e sembra essere la naturale calligrafizzazione dell'altra; la *B* nell'iscrizione più recente si è regolarizzata, ma è ancora visibile (per esempio in « Beatissimo ») un certo sforzo, non del tutto riuscito, di far combaciare le due pance, che talora sono di fatto separate nell'iscrizione più antica. Nell'epigrafe di Porto vi è da notare, inoltre, la presenza della *b* minuscola e della *U* costituita da due tratti verticali, paralleli, uniti alla base da un segmento orizzontale.

Alle testimonianze epigrafiche non ufficiali del tempo di Leone III occorre aggiungere un'iscrizione incisa lungo lo spessore sinistro della lastra frontale del ciborio di S. Ippolito all'Isola Sacra, nel quale è ricordato lo stesso committente del ciborio di Porto, « Stephanus indignus episcopus »<sup>100</sup>. Qui, però, l'esecuzione è assai più rozza: le lettere, malamente incolonnate e di modulo variabile, sono talvolta legate in nesso — *TE* e, particolarmente interessante, *NuS* di « Indignus », con la *u* minuscola di derivazione corsiva, tonda alla base e sollevata sul rigo, che collega le estremità superiori di *N* e di *S*; l'*b* è minuscola e la *U* tonda alla base in « Stephanus ».

Ancora graficamente diversa da queste or ora ricordate, ma forse cronologicamente vicina, è la rozza iscrizione sulla vera da pozzo di

99. Vedi note 85 e 91.

100. TESTINI, *Nuovi sondaggi* cit., pp. 231-233 e fig. 10; PANI ERMINEI, *Il ciborio* cit., pp. 337-344 e fig. 337; *Seminario sulla tecnica* cit., p. 276. Del tempo di Leone III si ricorda inoltre l'iscrizione conservata nel Museo di Berlino Est, trattata dalla GRAY, *The Paleography* cit., p. 115, n. 100, pl. XX, 3 ed ancora, unico esempio pervenutoci di scrittura incisa su legno, la dedicazione dello scrigno di cipresso del *Sancta Sanctorum*, « † Leo indignus tertius episcopus D(e)i famulus fecit », in lettere capitali, cfr. GRISAR, *Die römische Kapelle* cit., pp. 56-57 e GROSSI GONDI, *Excursus* cit., p. 152, nr. 1.



S. Giovanni a Porta Latina, dove pure compaiono la *G* e la *U* di tipo onciale e l'*h* onciale o minuscola<sup>101</sup>.

Quanto all'interessantissima iscrizione di *Lupo Grigarius* (tav. V), le difficoltà della Gray ad assegnarla al secondo stile della « popular school », in accordo con la datazione del pezzo agli anni di Sergio II, piuttosto che al primo stile, cui la rinviavano considerazioni di carattere grafico, possono essere agevolmente superate, una volta liberatisi dal concetto di « scuola popolare »<sup>102</sup>. L'iscrizione è opera di una mano non educata ad alcun rigido canone di scrittura epigrafica: vi si trovano un misto di lettere capitali e onciali, liberamente usate (la *E* è sempre onciale, tranne quella capitale di « Expensis »; la *G* sempre capitale, ma di tipo onciale in « Coangelico »; la *h* è minuscola o onciale) e dal disegno variabile anche per una stessa lettera (la *A*, sormontata o non da un trattino orizzontale, ha la traversa mobile, ora orizzontale, ora obliqua da sinistra a destra, ora da destra a sinistra; la *O* è talvolta di modulo piccolo, talvolta normale, ecc.). È inoltre interessante cogliere in questa iscrizione alcune reminiscenze della scrittura a sgraffio (e mi chiedo se tale modificazione della capitale sia direttamente riconducibile alla sua esecuzione a sgraffio sulla lastra, da parte dell'*ordinator* o del lapicida, o piuttosto alla consuetudine dell'uno o dell'altro con la scrittura a sgraffio su cera, quella del primo grado dell'apprendimento grafico), soprattutto nella *R*, dove l'occhiello e la gamba terminale obliqua divengono talvolta un solo tratto, più breve dell'asta iniziale, e appena inclinato in fuori nella sua parte terminale (la prima e specialmente la seconda *R* di « Grigarius »).

Anche l'iscrizione del sarcofago-reliquiario di S. Giovanni Calibita (tav. VI), più graffita che incisa, merita di essere riesaminata: « It is mean and miserable; it would offer a disconcerting contrast to the other inscriptions dated by Formosus were its incompetence not so complete that it may be reasonably supposed to have been scratched on the stone by an amateur »<sup>103</sup>. Non è comprensibile il motivo che ha indotto la Gray a trattare l'iscrizione insieme con quelle « uff-

101. L'attribuzione al secondo quarto del secolo IX in *Corpus della scultura* cit., a cura di MELUCCO VACCARO, pp. 97-99, tav. XV; la GRAY, *The Paleography* cit., p. 85, n. 58, come si è già detto, assegna l'iscrizione alla « popular school » dell'VIII secolo, ma ammette che « the roughness of the lettering suggests that it may be late, possibly after 800 ».

102. Vedi nota 92.

103. GRAY, *The Paleography* cit., p. 98 e nostra nota 88 e contesto.

ciali » e non piuttosto con quelle « popolari », alle quali avrebbe dovuto riallacciarsi sia per considerazioni di carattere grafico, sia per la qualifica del committente — il vescovo Formoso e non il pontefice — e si è visto, difatti, che altre epigrafi vescovili, come quelle dei ciborî di Porto e S. Ippolito all'Isola Sacra, erano opere di modesta fattura.

Assai rozza sia per le forme grafiche, sia per l'esecuzione è pure la coeva iscrizione del tioletto marmoreo rinvenuto nel sarcofago reliquiario di S. Ippolito all'Isola Sacra (tav. VII)<sup>104</sup>. Le lettere, non allineate e di modulo estremamente difforme, sono di vario tipo: la *E* è onciale, con ingrossamenti del solco alle estremità che richiamano maldestramente l'uso delle forcellature (analogamente avviene per il tratto orizzontale di *T* e quello verticale di *L*); la *u* compare sia nella forma onciale, sia in quella capitale; *y* e *p* scendono oltre il rigo tanto da apparire minuscole; *o* è sempre piuttosto piccola, *T* ha il braccio orizzontale molto prolungato e in due caso (« *Beatus* », « *Ypolitus* ») di lunghezza superiore a quella del braccio verticale; *S* mostra una curvatura ampia o addirittura sproporzionata (« *Ypolitus* »). Certamente le forme grafiche di iscrizioni quali queste or ora ricordate di *Lupo Grigarius*, di S. Giovanni Calibita e di S. Ippolito all'Isola Sacra, ibrida mescolanza riconducibile sia all'uso quotidiano, sia a quello librario, sia epigrafico, lasciano perplessi perfino sulla loro eventuale elaborazione in officine artigiane di pur modestissimo livello.

Restano da aggiungere, per completare il quadro della produzione epigrafica del IX secolo, due iscrizioni degli anni di Giovanni IX: una carta lapidaria attestante una donazione all'*aula S. Valentini*, in S. Maria in Cosmedin, ed un'altra, l'epitaffio del frisone « *Hebi* », nella chiesa dei SS. Michele e Magno in Borgo<sup>105</sup>. Quest'ultima mo-

104. TESTINI, *Sondaggi* cit., pp. 170-177 e fig. 5.

105. Per la prima: PETRELLA, *Le carte lapidarie* cit., p. 51, n. 28; GROSSI GONDI, *Excursus* cit., pp. 164-165 e tav. XXXV, 13; SILVAGNI, *Monumenta* cit., XVI, 2; GRAY, *The Paleography* cit., pp. 142-143, n. 141, con datazione al 902. In questa iscrizione, oltre alle abbreviazioni segnalate dalla Gray (*per*, *pro*, *con*, *m*, *n*), ne ricorrono altre del tutto inconsuete in ambito epigrafico, dipendenti verosimilmente da quelle del relativo strumento di donazione: *Q*, seguita da un piccolo 7, = *Que*; *B*; = *Bus*; *T* con taglio obliquo = *Tu*, *Tur*; *VO* = *Vero*; *VL* = *Vel*. Da segnalare anche numerosi nessi: *AE*, *MA*, *MU*, *ND*, *OR*, *TE*, *TH*. È interessante inoltre notare che la donazione di *Teubaldus opifex* comprendeva, oltre a due case solarate, una cella, un orticello con olivi e una vigna, anche alcuni libri: « ... *Missalem I*, *Antifonaria II*, *unum diurni aliumque nocturni officii*, *Feriales II*, *librum Geneseos cum istoriis cano-*

stra ancora l'uso della *O* a losanga e della *G* di tipo onciale e può essere accostata, per i numerosi nessi e la presenza di letterine inscritte in lettere di modulo normale, al frammento di ciborio di S. Giovanni in Laterano del tempo di Leone IV.

\* \* \*

Se volessimo trarre alcune conclusioni di carattere generale, al termine di questo rapido riesame delle testimonianze epigrafiche superstiti, dovremmo soffermarci innanzitutto su uno degli aspetti che distingue la produzione commissionata dai pontefici da tutta la rimanente; la prima resta ancorata, durante l'intero secolo IX, per le forme grafiche, al gusto dell'epigrafia classica, risvegliatosi con la diffusione del fenomeno culturale della rinascenza carolingia. L'interpretazione più o meno raffinata di tali modelli lascerebbe tuttavia supporre che questa riacquisizione non divenne « scuola », ma fu affidata — quale libero messaggio — alla tradizione di maestranze più o meno abili e verosimilmente non operanti in una sola officina. Sembra comunque interessante rilevare che anche nella produzione « ufficiale » meno pregevole le forme grafiche usate sono sempre quelle dell'alfabeto capitale, senza contaminazioni di alcun genere, mentre, nelle epigrafi commissionate da persone diverse dai pontefici, l'uso della capitale pura sembra eccezionale<sup>106</sup>, ed è dato riscontrarvi, invece, ora una netta prevalenza delle forme onciali sulle capitali<sup>107</sup>, ora il viceversa<sup>108</sup> e talvolta un indiscriminato accostamento di entrambe<sup>109</sup>. Proprio sulla presenza delle forme onciali è interessante fermare l'attenzione: si tratta in tutti i casi di un lascito di certa

---

nica, *Passionarium, Dialogum cum Scintillario, Imnaria II, liber ex Moralibus* » ed ancora « *calicem argenteum exauratum cum calamo et sua patena, turibulum argenteum, manualem* ». Per l'epitaffio nei SS. Michele e Magno, A. FERRUA, *Due iscrizioni medievali datate*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 89 (1966), pp. 37-40, tav. 1.

106. La carta lapidaria di Flavia Santippe e l'epitaffio di Demetrio superista.

107. La vera da pozzo di S. Marco e l'epitaffio di Formusano.

108. I cibori di S. Ippolito all'Isola Sacra e di Porto, la vera da pozzo di S. Giovanni a Porta Latina, l'epitaffio di *Hebi*. Questa intrusione di forme onciali nella capitale non può non far pensare all'analogo fenomeno riscontrato per annotazioni, *incipit ed explicit* di manoscritti romani coevi di modesta fattura, vedi sopra pp. 57-59 e nota 121.

109. L'iscrizione di *Lupo Grigarius* e quella del tioletto marmoreo nel sarcofago di S. Ippolito all'Isola Sacra.

epigrafia romana minore del secolo precedente, quella, per intenderci, delle iscrizioni di S. Maria in Cosmedin e dei SS. Quattro Coronati, oppure di un fenomeno legato alla sopravvivenza dell'onciale come scrittura ancora molto nota e il cui uso, in campo librario e forse non soltanto librario, era continuato a Roma anche oltre i primi decenni del secolo IX? Per questa seconda ipotesi lascerebbero propendere, sia pur cautamente, non tanto le iscrizioni della vera da pozzo di S. Marco e dell'epitaffio di Formusano, non esattamente databili e comunque ricollegabili, forse anche per vicinanza cronologica oltre che per le forme grafiche, alle testimonianze di S. Maria in Cosmedin e dei SS. Quattro Coronati, quanto, ad esempio, quelle di *Lupo Grigarius*, degli anni di Sergio II, e del tioletto marmoreo di S. Ippolito all'Isola Sacra, del tempo di Formoso. In queste due iscrizioni, che per la loro sorprendente rozzezza non lasciano intravedere alcuna consapevole tradizione di canoni epigrafici, le forme onciali potrebbero in qualche modo costituire il residuo di conoscenze grafiche apprese o utilizzate in un ambito diverso. Comunque, la comparsa dell'onciale in certa epigrafia romana di scarso pregio dei secoli VIII-IX è fenomeno particolare ed interessante, che rende ancor più problematicamente fondato il quesito sulle relative maestranze: erano laiche, come pare più probabile<sup>110</sup>, o ecclesiastiche? Quale forma di apprendimento consentiva loro la conoscenza e la pratica di una scrittura di uso tipicamente librario? Purtroppo, le fonti non forniscono risposta; a mala pena fanno luce sulle figure di alcuni committenti diversi dai pontefici: i vescovi di Porto, Stefano e Formoso, *Rado notarius regionarius sancte Romane Ecclesie*, *Iohannes presbiter*, *Benedictus presbyter cum Gavia ancilla Dei et germanis*, *Demetrius superista*, *Gregorius nobilis*, forse *magister militum* e poi *dux*, *Teubaldus opifex*, ed altre persone non meglio qualificate, ma verosimilmente tutte laiche, *Lupo Grigarius*, il frisone *Hebi*, *Formusanus* e sua moglie *Sufia*<sup>111</sup>.

110. Soltanto in un caso conosciamo il nome degli artefici, « Ursus Martinus magistri », dell'iscrizione del tempo di Leone III conservata a Berlino (vedi sopra, nota 100). Non sappiamo se siano da riferirsi ai committenti, come pare probabile, o alle maestranze, alcune sottoscrizioni mutile: « Ego Gregorius no », integrato sempre no[tarius] e da GRISAR, *Analecta Romana*, I, Roma, 1899, p. 179, in forma dubitativa, anche no[menciator] o no[bilis vir], dell'epigrafe in onciale di S. Maria in Cosmedin; « Ego Stephan[us] » della vera da pozzo di S. Giovanni a Porta Latina; « Ego Agatho cu » dell'iscrizione inferiore delle *domus cultae*.

111. Il vescovo Stefano per i cibori di S. Ippolito all'Isola Sacra e di Porto; Formoso per il sarcofago-reliquiario di S. Giovanni Calibita; *Rado regionarius* per la

Il significato votivo e celebrativo affidato alla scrittura su affreschi e arredi sacri è proprio anche del messaggio scritto su marmo, accanto a quello commemorativo-elogiativo degli epitaffi, esecrativo-preservativo delle formule di anatema contro eventuali violatori del manufatto recante la scrittura, documentario. Salvo in quest'ultimo caso, i destinatari del messaggio restano anonimi, pur se spesso interpellati con la richiesta di una preghiera: erano i fedeli in grado di leggere che frequentavano chiese e basiliche, romani e pellegrini di istruzione latina che attraversavano le mura fatte erigere dai pontefici a difesa della città <sup>112</sup>.

\* \* \*

Nel 1965 Bernhard Bischoff, ribadendo ancora una volta l'infondatezza dell'ipotesi di un'origine romana della minuscola carolina, affermava: « Es hat sogar den Anschein dass hier (a Roma) länger als unterwärts Unziale als Buchschrift und nicht nur als Prunkschrift die für Evangeliare vorbehalten war, in Gebrauch stand » <sup>113</sup>. Uno stu-

---

tavola lapidaria di Flavia Santippe; *Johannes presbiter* per la vera da pozzo di S. Marco; *Benedictus presbiter* per l'epitaffio conservato nel Museo di Berlino Est; *Demetrius superista* per il suo epitaffio; *Gregorius* per l'iscrizione di S. Maria in Via Lata (vedi GROSSI GONDI, *Excursus* cit., p. 158, nr. 28, per un'eventuale identificazione col *Gregorius nobilis, magister militum*, poi *dux*, ricordato dal *Liber pontificalis* nella biografia di Benedetto III); *Teubaldus opifex* per l'epigrafe di S. Maria in Cosmedin degli anni di Giovanni IX; *Lupo Grigarius* per l'epitaffio nel Museo dell'Alto Medioevo di Roma; il frisone *Hebi* per l'epitaffio nei SS. Michele e Magno in Borgo; Formusano e sua moglie per il loro epitaffio.

112. Vale la pena di ricordare l'inizio delle iscrizioni perdute fatte affiggere da Leone IV rispettivamente sulla Porta Castello, « Romanus Francus Bardusque viator et omnis hoc qui intendit opus cantica digna canant... » e sulla Porta Viridaria, « Qui venis ac vadis decus hoc adtende viator quod quartus struxit nunc Leo papa... », nonché di quella commissionata da Giovanni VIII per la Porta S. Paolo, della quale è pervenuto un frammento: « Hic murus adest salvator invictaque porta quae reprobos arcet suscipit atque pios hanc proceres intrate senes iuvenesque togati plebsque sacrata Dei limina sancta petens... » cfr. *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, ed. J. B. DE ROSSI, II/1, Romae, 1888, p. 324, 6; 325, 7; 326, 8, *ex silloge Nicolai Laurentii*. Anche in campo epigrafico, come è noto, le perdite sono state enormi: possiamo farcene un'idea scorrendo le varie raccolte di epigrafi del periodo umanistico e rinascimentale — soprattutto la *Silloge* di Pietro Sabino — nonché l'*Opuscolo* di Pietro Mallio del secolo XII, edite dal DE ROSSI nel citato vol. II/1 delle *Inscriptiones*.

113. BISCHOFF, *Panorama der Handschriftenüberlieferung aus der Zeit Karls des Grossen*, in *Karl der Grosse* cit., II, p. 253.

dio di Armando Petrucci ha fatto luce definitivamente sul significato che tale scrittura aveva assunto a Roma tra il secolo VI e gli inizi del IX, con l'elaborazione di una stilizzazione grafica, esportata e imitata nel mondo librario carolingio e anglosassone<sup>114</sup>. La sopravvivenza di alcuni elementi di tale stilizzazione nella minuscola di manoscritti prodotti a Roma tra il terzultimo e il penultimo decennio del secolo IX è un'ulteriore conferma della vitalità dell'onciale romana<sup>115</sup>. Resta irrisolto il problema di come si attuò nell'Urbe il trapasso, in campo librario, dall'onciale alla minuscola. Un tentativo di verificare se le ipotesi tutt'oggi rimaste valide sulle origini della carolina<sup>116</sup>, calate nelle testimonianze scritte romane fin qui esaminate, suggeriscano qualche utile considerazione, sembra purtroppo vanificato in partenza.

Se infatti è vero, come sostiene il Bischoff, che la minuscola carolina si sviluppò dalla corsiva, con un processo che si può far risalire in alcuni luoghi anche a prima della metà del secolo VIII e che fu inizialmente condizionato dalle varie scritture locali anteriori e frenato in alcuni casi dalla persistenza delle librerie antiche, l'onciale e la semionciale, poi, alla fine del secolo, accelerato dal diffondersi di un nuovo gusto per la calligrafia<sup>117</sup>, mancano, per Roma, le premesse, vale a dire testimonianze in corsiva, per un eventuale riscontro di tale sviluppo. Ci si dovrà pertanto limitare, se accettiamo l'ipotesi del Bischoff, alla fondata supposizione che nell'Urbe l'onciale abbia esercitato più che altrove un ruolo frenante nei confronti dell'evoluzione della corsiva in libreria, giungendo perfino a trasmetterle, a processo compiuto, alcuni dei suoi elementi stilistici.

D'altra parte, lo si è già detto, almeno fino al primo quarto del secolo IX si continuavano a scrivere libri in onciale e non è certo che il Gioveniano Vallicelliano costituisse realmente l'ultimo esemplare di tale produzione grafica. Lasciando da parte la ricca e già molte volte ricordata biblioteca lateranense, i libri posseduti dalle più o meno fornite biblioteche monastiche, basilicali, ecclesiastiche in genere, sui quali si fondava l'apprendimento, se non necessariamente della scrit-

114. PETRUCCI, *L'onciale romana* cit., pp. 77-132.

115. SUPINO MARTINI, *Carolina romana* cit., pp. 772-783.

116. BISCHOFF, *La minuscule caroline et le renouveau culturel sous Charlemagne*, in *Bulletin [de l']Institut de recherche et d'histoire des textes*, 15 (1967-68), pp. 333-336; PETRUCCI, *Libro, scrittura e scuola*, in *La scuola nell'Occidente latino nell'alto medioevo*, I, Spoleto, 1972 (*XIX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, 15-21 aprile 1971), pp. 312-337, ma soprattutto 332-334.

117. BISCHOFF, *La minuscule* cit., pp. 334-336.

tura, certamente della lettura, dovevano essere verosimilmente tutti, o per la maggior parte, in onciale, per lo meno fino alla metà del secolo IX: si erano venuti difatti accumulando nel corso di decenni e non erano sicuramente soggetti a continui ricambi, considerata la difficile reperibilità e l'alto costo della pergamena; alcuni esemplari potevano anche essere stati acquistati (o ricevuti in dono) dallo scriptorio del Patriarchio, da fuori Roma, d'Oltralpe. Ci chiediamo se non è possibile che in queste scuole ecclesiastiche della prima metà del secolo i giovani fossero avviati alla conoscenza, oltre che dell'onciale, anche di una, o della, minuscola. Ma di fatto, un'eventuale trasmissione delle forme della minuscola libraria dovrebbe presupporre o l'imitazione di modelli scritti, di libri — e in tal caso avrebbero dovuto già circolarne in una certa quantità, anche se nessuno ce n'è pervenuto — o l'insegnamento diretto di maestri<sup>118</sup>: ma quale altra finalità avrebbe potuto avere tale insegnamento se, accanto ai libri sacri e liturgici in onciale, che necessariamente occorreva saper leggere, non ne fossero esistiti anche in minuscola? D'altra parte la compresenza dal penultimo quarto del secolo IX di testimonianze romane librerie sia in carolina pura, sia in carolina tipizzata secondo un gusto grafico proprio dell'« onciale romana », rende plausibili tali interrogativi.

Il prestigio dell'onciale, romanizzatasi innanzitutto nel Laterano e fin dal secolo VI legata alla tradizione nel mondo cattolico dei testi sacri, canonici e liturgici da parte della Chiesa<sup>119</sup>, non finì dunque con i primi decenni dell'800: quasi emblematico del perdurare di tale prestigio è l'uso, per tutto l'arco del secolo e non oltre, della scrittura di tipo onciale, in forme stilizzate, calligraficissime e di grande modulo, nel *Bene valete* delle lettere pontificie<sup>120</sup>.

---

118. Sulle forme di apprendimento della scrittura nell'alto medioevo, PETRUCCI, *Libro, scrittura e scuola* cit., pp. 316-318.

119. PETRUCCI, *L'onciale romana* cit., pp. 85-101.

120. P. KEHR, *Die ältesten Papsturkunden Spaniens*, in *Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse*, 2, Berlin, 1926, pp. 10-11; RABIKASKAS, *Die römische Kuriale* cit., p. 84, n. 62 e 174, n. 54, per la comparsa del *Bene Valete* in lettere capitali dal primo documento pontificio originale del secolo X pervenutoci in poi. Vedi anche E. A. LOWE, *The Script of the Farewell and Date Formulae in Early Papal Documents*, in LOWE, *Palaeographical Papers, 1907-1965*, ed. by L. BIELER, II, Oxford, 1972, p. 452. Riproduzioni in *Diplomata papyracea quae supersunt in tabulariis Hispaniae Italiae Germaniae phototypice expressa iussu Pii papae XI, consilio et opera procuratorum Bybliothecae Apostolicae Vati-*

Se è vero che nella seconda metà del secolo la Chiesa incrementò consapevolmente la produzione e la diffusione del libro — e indizi in tal senso sono emersi nel corso di questa ricerca — potrebbe essere quello il momento del trapasso definitivo e per così dire ufficiale dall'onciale alla minuscola, sollecitato dalla necessità di un adeguamento alle forme grafiche usate e comprese dalla maggior parte dell'occidente cattolico. Certamente non fu dato neppure allora un colpo di spugna sull'onciale: dovevano ancora esservi scribi che ne avevano appreso l'uso ed erano stati forse indotti ad abbandonarlo, in favore della minuscola; soprattutto doveva essere ancora molto diffusa, tra il clero, la lettura dei libri in onciale<sup>121</sup>. Si è già visto che, contemporaneamente, anche in certa produzione epigrafica minore continuavano

---

*canae*, Romae, apud Bibliothecam Vaticanam, 1929, 1 (819 luglio 11); 2 (859 agosto 31), 3 (891 maggio 23), 4 (892), 5 (897); *Bulle sur papyrus de Benoit III pour l'Abbaye de Corbie* (855) publiée par C. BRUNEL, Amiens-Paris, 1912, tavv. XV e XXI. P. STEFFENS, *Lateinische Paläographie*, Berlin und Leipzig, 1929, II ed., tav. 58 (per il privilegio frammentario di Leone IV dell'850); J. MABILLON, *De re diplomatica libri VI*, Luteciae Parisiorum, 1709, ed. secunda, tav. XLVIII e XLIX (per i due privilegi di Nicolò I dell'863, rispettivamente per St. Denis e Corbie).

121. Non è necessario pensare all'esperienza particolarissima di Anastasio Bibliotecario o di Giovanni Immonide, il quale, per la compilazione della *Vita Gregorii* e per la prima stesura della *Vita Clementis* dovette leggere molte opere e molti documenti conservati nella biblioteca e nell'archivio del Patriarcato, senz'altro in scritture diverse e talora vecchie di secoli, dai *charticii libri epistolarum* di Gregorio Magno, agli *scripta priorum*, alla *genealogia* di s. Clemente, cfr. *Sancti Gregorii Magni vita* cit., coll. 62, 71 e JOHANNIS YMMONIDIS ET GAUDERICI VELITERNI, *LEONIS OSTIENSIS Excerpta* cit., pp. 1-2. A proposito dell'utilizzazione di libri in onciale sullo scorcio del secolo IX sarà piuttosto opportuno segnalare l'esistenza nell'Omiliario di Agimondo, Vat. lat. 3836, di alcune annotazioni, correzioni ed aggiunte in minuscola, riconducibili ad almeno due mani. Una di esse, verosimilmente intervenuta per preparare un successivo lavoro di copiatura del manoscritto, sembra potersi datare al secolo IX: essa usa, difatti, sia la minuscola, talora contaminata da qualche lettera maiuscola o di tipo onciale (cc. 58r, 71r, 72r, 74r, 75r, 87v, 88r, 94v, 117ar, 118r, 120r, 122r, 123r, 124r), sia la capitale rustica, contaminata talvolta da lettere di tipo onciale o minuscolo, non riservata esclusivamente alle rubriche apposte in spazi liberi (cc. 61r, 133r), ma anche a correzioni interlineari (cc. 142v, 158r) o marginali (144r). Tale commistione di forme grafiche, immediatamente accostabile a quella delle annotazioni marginali della *Regula* di S. Maria Maggiore e degli *incipit* ed *explicit* della *Vita Gregorii* di Tours (vedi sopra, rispettivamente pp. 58 e 57), non è riscontrabile in manoscritti romani del X e dell'XI secolo ed è pertanto verosimile attribuirlo al IX: nell'Omiliario di Agimondo compare per la prima volta nel margine sinistro di c. 32r con l'annotazione in minuscola « istum scribe » (ripetuta a c. 43v) ed infine nei margini sinistri delle cc. 177r e 177v, dove è dato leggere rispettivamente « h(ic) fin(i) » e « istu(m) dimitte ».



a comparire lettere di tipo onciale, pur se è difficile, in questo caso, ricondurne l'uso ad una tradizione lapidaria del secolo precedente o piuttosto alle acquisizioni grafiche fornite dall'alfabetizzazione scolastica.

Di più non è possibile dire: nulla sappiamo della corsiva, della sua eventuale evoluzione in minuscola, della prima produzione libraria in carolina.

## II.

ARMANDO PETRUCCI

### NOTA SULLE TESTIMONIANZE GRAFICHE USUALI

Qualche anno fa ho richiamato l'attenzione degli studiosi sull'importanza del ruolo che le scritture insegnate ai più bassi livelli dell'educazione grafica (da me definite « elementari di base ») possono aver avuto nel processo di formazione e di diffusione della minuscola carolina<sup>122</sup>. In effetti sembra ragionevole supporre che l'elementare di base, largamente diffusa nella Gallia e nell'Italia settentrionale nel secolo VIII e costituita da una minuscola diritta e priva di legamenti, abbia potuto costituire un adatto terreno di cultura della nuova minuscola e anche un forte, e forse decisivo, elemento per la sua adozione nelle scuole e perciò per la sua rapida diffusione. Ciò sarebbe avvenuto, dunque, in Gallia e nell'Italia centrosettentrionale: ed è certamente legittimo porsi il quesito se ciò sia potuto accadere, in qualche modo o misura, anche nella Roma del IX secolo. Le conclusioni cui Paola Supino Martini è giunta più sopra sembrano escluderlo; e le testimonianze su cui io mi soffermerò brevemente paiono confermare tali risultati.

Per il IX secolo, com'è noto, non possediamo documenti privati in originale rogati a Roma o nel suo territorio; e siamo perciò privi di quella che costituisce la fonte primaria per lo studio delle scritture usuali degli alfabeti e soprattutto dei semialfabeti altomedievali: le sottoscrizioni autografe delle parti e dei testimoni ai documenti stessi. Ci restano, sì, numerosi graffiti occasionalmente rinvenuti sulle pareti delle catacombe e delle chiese urbane; e anche annotazioni di natura

122. Cfr. sopra, p. 192, n. 116.

diversa vergate nei margini di alcuni codici: ma degli uni e delle altre mancano sia « corpora » completi, sia, soprattutto, organiche raccolte di riproduzioni; e inoltre, per quanto riguarda i graffiti, occorrerebbe ai nostri fini poter distinguere quelli tracciati da scriventi romani da quelli di visitatori occasionali o di pellegrini; e in ogni caso occorrerebbe poter datare tali testimonianze con ragionevole approssimazione; il che, come si sa, non è sempre agevole o possibile, per molte e diverse ragioni.

Mi limiterò dunque in questa sede a studiare quanto è possibile ricavare da alcune testimonianze di natura diversa, che presentano il duplice vantaggio di essere state prodotte con quasi assoluta certezza da appartenenti al clero romano e di essere riconducibili quasi tutte ad un periodo piuttosto ben delimitabile, e cioè ai primi decenni del secolo IX.

La prima testimonianza è costituita da sette didascalie apposte sui margini di altrettanti frammenti di pergamena usati come involucri per le reliquie del tesoro del Sancta Sanctorum lateranense, rinvenute ai primi di questo secolo in uno scrigno di legno risalente ai tempi di papa Leone III<sup>123</sup>. Non si ha ragione di dubitare che le didascalie siano state scritte nel medesimo periodo, anche se il loro primo studioso ed editore, Marco Vattasso, preferì attribuirle al secolo VIII, pur senza addurre alcuna valida argomentazione a sostegno della sua ipotesi. Esse, scritte in inchiostro nero e densissimo con frequenti sbavature, sono tutte di una sola mano, appartenente con ogni probabilità ad un membro del clero romano, o meglio della basilica lateranense; certamente non colto né sul piano grammaticale<sup>124</sup>, né su quello propriamente grafico.

La scrittura, di pesante tracciato e di allineamento assai irregolare (anche perché evidentemente eseguita quando gli involucri erano ormai chiusi e legati), è costituita da un curioso misto di lettere onciali e minuscole, tratteggiate spesso in modi diversi, con l'inserimento qua

123. Notizie ed edizione in M. VATTASSO, *Frammenti d'un Livio del V secolo recentemente scoperti. Codice Vaticano lat. 10696*, Roma 1906 (*Studi e Testi*, 18); sulle didascalie, in particolare, cfr. pp. 7-8.

124. Riporto qui, per comodità del lettore, i testi delle didascalie, già editi dal VATTASSO, *op. cit.*, p. 7: « + Terra de / flumen Iurd/annis (la i iniziale corr. sopra u incipiata) »; « + Tera de sepulcrus / d(omi)ni »; « + Petra / de presipet / d(omi)ni »; « + Terra / de sepclus (senza alcun segno abbr.) / d(omi)ni »; « + Petra / de calbari/us locus »; « + Spunn/ia d(omi)ni »; « + Terra de s/pilunca elis/abet cun io[an]ne (senza segno abbr. e con i agg. nell'interl.) ».

non est in corpore nec corpus  
reliquum rux abe corrupat for  
to ampore quod nocebat. quod  
reliquum te grūe referunt  
in caneu p̄ci dē r̄ū. Idē goē quod  
uel ut purorano q̄m m̄ū cor po  
si p̄ uol n̄i ob r̄ p̄ p̄e. Nec cū ca di  
ur ab r̄ p̄ e r̄ g r̄ e r̄. In p̄ p̄ p̄ me uir  
coribur huiur m̄ a n̄ o n̄ g r̄ a n̄ a n̄ t̄ c̄ a  
p̄ o s̄ s̄ e r̄ e i n a c̄ o n̄ f̄ i d̄ a t̄. n̄ ā q̄ u i d̄ n̄ o r̄  
d̄ e l̄ i p̄ p̄ o r̄ t̄ h̄ e c̄ p̄ e c̄ c̄ ō m̄ e n̄ t̄ i b̄ u r̄ ḡ o r̄  
t̄ e m̄ u r̄. q̄ u i s̄ i b̄ i r̄ e p̄ u r̄ e a n̄ t̄ d̄ e b̄ e r̄ e  
quod boni sunt. nec illū con f̄ i d̄ e  
r̄ a n̄ t̄ c̄ u m̄ f̄ o r̄ t̄ i d̄ i e ḡ r̄ a t̄ i c̄ o n̄  
f̄ e c̄ u r̄. Sed i d̄ i r̄ e i q̄ u i t̄. a l̄ e r̄ p̄  
n̄ o l l̄ i d̄ i ḡ r̄ a n̄ c̄ o n̄ f̄ e c̄ u r̄.

Quoniam uollet autē se ad requirer  
re confidere quāto uir illi qui a  
billapopulauit accipiunt p̄ me  
ferunt. quidē t̄ a m̄ q̄ ū p̄ o r̄ e p̄  
q̄ r̄ e. t̄ ā b̄ a r̄ b̄ a r̄ ū t̄ ā t̄ o c̄ u r̄ p̄ r̄ e  
legio n̄ i ḡ n̄ a r̄ ū t̄ ā r̄ p̄ i a n̄ t̄ m̄ e n̄  
t̄ i b̄ u r̄ i n̄ i m̄ i c̄ ū. q̄ ū i u i c̄ t̄ e n̄ e ḡ a r̄  
d̄ e b̄ e r̄ e. q̄ u i c̄ q̄ u i d̄ c̄ o t̄ i d̄ i a n̄ a ḡ r̄ a  
t̄ i a c̄ o n̄ f̄ e r̄ i t̄ n̄ a n̄ t̄ e i p̄ r̄ ū c̄ o n̄ f̄ i r̄ e  
r̄ e d̄ e b̄ e r̄ e. q̄ u o d̄ n̄ a c̄ u r̄ p̄ e r̄ e ḡ o  
q̄ r̄ i t̄ i b̄ i m̄ p̄ u i d̄ e n̄ d̄ o p̄ r̄ e t̄ a n̄ t̄  
q̄ r̄ q̄ ū ā p̄ o t̄ e r̄ e m̄ t̄ e r̄ e q̄ u i c̄ e r̄  
r̄ e p̄ s̄ s̄ i t̄ e. & c̄ ū p̄ o t̄ e r̄ e d̄ e b̄ e r̄ e  
q̄ ū ā c̄ o t̄ i d̄ i a n̄ a c̄ u r̄ c̄ o n̄ f̄ e r̄ e n̄ d̄ o  
ḡ r̄ a n̄. A l̄ i c̄ u m̄ i p̄ r̄ e c̄ q̄ u i n̄ o r̄ a d̄ u  
r̄ o s̄ i o n̄ e ḡ a r̄ i n̄ d̄ i ḡ r̄ e d̄ i u i n̄ o q̄ u a

re co f̄ a m̄ n̄ e c̄ ū p̄ p̄ p̄ i b̄ i t̄ e a  
c̄ e p̄ f̄ e r̄ e t̄ i. q̄ u o m̄ o d̄ o n̄ o n̄ a d̄ u  
t̄ o r̄ ū m̄ o r̄ e c̄ ū a l̄ e r̄ a n̄ o b̄ r̄ e r̄  
ā i n̄ t̄ e r̄ e p̄ o s̄ s̄ e r̄ u m̄ p̄ u o c̄ a m̄ u r̄.  
q̄ u i e n̄ t̄ a d̄ u r̄ e c̄ o r̄ ū d̄ i n̄ e ḡ a r̄ u e l  
l̄ e n̄ t̄ e r̄ e p̄ o ḡ a r̄ e q̄ u o d̄ d̄ i c̄ t̄ e  
n̄ a m̄ n̄ o m̄ e r̄ e r̄ a n̄ i l l̄ ū h̄ o c̄ a n̄  
p̄ o s̄ s̄ e r̄ e p̄ r̄ e c̄ a p̄ e. a d̄ m̄ i l̄ i ḡ r̄ e.  
p̄ p̄ e q̄ u o d̄ p̄ u i r̄ q̄ u i s̄ h̄ u o d̄ e b̄ e  
a c̄ p̄ o r̄ c̄ u l a r̄ e p̄ a r̄ e h̄ o r̄ d̄ i n̄.  
O p̄ o r̄ a n̄ p̄ e r̄ e c̄ e r̄ a t̄ u r̄ a d̄ u r̄ o  
p̄ o c̄ c̄ a d̄ i a n̄ o n̄ o r̄ e ḡ o r̄ e n̄ e ḡ a  
r̄ e n̄ o n̄ p̄ o r̄ p̄ ū m̄ u r̄. h̄ a c̄ ū i p̄ o u b̄ e  
n̄ e c̄ ū m̄ u r̄ p̄ u o c̄ a m̄ u r̄. e s̄ m̄ e l̄ i  
u r̄ p̄ a c̄ o r̄ i u r̄ q̄ u i s̄ a m̄ u r̄ r̄ e u r̄ p̄ a  
u a r̄ e n̄ t̄ e c̄ ū d̄ o m̄ i b̄ u r̄ u o r̄  
t̄ a m̄ u r̄. u e a d̄ i r̄ e c̄ a p̄ r̄ e d̄ e o m̄ u r̄  
u i d̄ e r̄ e p̄ a u r̄ i l̄ o p̄ l̄ u r̄ a ḡ o m̄ u r̄.  
n̄ ū q̄ u i d̄ e d̄ i n̄ o r̄ p̄ r̄ e f̄ e r̄ u m̄ e ā p̄ r̄ e  
c̄ a p̄ p̄ u d̄ e a t̄ u r̄ a d̄ e a p̄ u r̄ c̄ a p̄ o  
p̄ r̄ e ū a d̄ o m̄ a p̄ e r̄ i c̄ u l a. S̄ e h̄ o c̄ r̄  
l̄ ū m̄ i n̄ p̄ u o c̄ a n̄ t̄ e r̄ o r̄ r̄ e p̄ s̄ s̄ i  
t̄ o r̄ e q̄ u o d̄ l̄ i b̄ e r̄ ū a b̄ e r̄ e r̄ i a m̄  
c̄ i n̄ a p̄ e r̄ e i n̄ u r̄ a c̄ c̄ i p̄ i m̄ u r̄ a d̄  
t̄ r̄ a d̄ i d̄ i n̄ i l̄ u l̄ q̄ u i s̄ a m̄ u r̄ i d̄ o r̄  
a u c̄ t̄ o r̄ i p̄ ū ū o b̄ l̄ e t̄ i c̄ u r̄ p̄ a r̄ e n̄  
t̄ i u e q̄ o r̄ o r̄ e c̄ o n̄ d̄ a m̄ u r̄ l̄ i b̄ e r̄ e.  
a b̄ u r̄ e m̄ u r̄ q̄ u i s̄ ū a m̄ p̄ l̄ u r̄  
q̄ u o d̄ p̄ a p̄ p̄ e d̄ i r̄ a n̄ o n̄ b̄ u h̄ e n̄ t̄  
q̄ u i c̄ e n̄ t̄ u r̄ o r̄ e o l̄ i b̄ e r̄ ū p̄ e r̄ e r̄  
N̄ e c̄ e n̄ t̄ u r̄ q̄ u o d̄ u r̄ i m̄ a ḡ u i r̄ p̄  
c̄ i b̄ u r̄ ḡ r̄ a m̄ o r̄ i p̄ l̄ o p̄ r̄ e c̄ a d̄ u r̄

- XIII V nulli clericorum liceat in publico  
iudicare
- XV De episcopatu
- XVI V clericis non sit conductores
- XVII I ubetur laicos nubere
- XVIII C clericis quod committatur et accipe
- XXIII A nro xxx annos nullum prolebat
- XX De primatu mauritanensium
- XXI De ordinando episcopo uel clericis
- XXII V corporibus clericorum eu  
charistia non dantur
- XXIII V circundo in anno concilia fiat
- XXIII D accusatio episcopi
- XXV De episcopi uel clericorum accusatio
- XXVI De coniugia clericorum
- XXVII De heredes clericorum
- XXVIII V reperiuntur non proficiat
- XXVIII D scripturis canonicis
- XXX De continentia & de his qui sacri  
menta conturbant
- XXXI V nulli non ecclesie distinetur
- XXXII De episcopi lapsis
- XXXIII De rebus azari
- XXXIII De clericis audientibus de appellacione
- XXXV De excommunicatione clericis
- XXXVI De accusatio
- XXXVII De clericis qui ordinem continent
- XXXVIII V iniquis ecclesiasticis uel mancipis
- XXXVIII Non licet episcopi per tituli uenundari
- XL V non liceat episcopo per tituli  
in uadere

**I**NCIPIT CONSTI  
TUTA QVE APVT  
CARTAGINEM AC  
TAS VNT

**A**LORIO SISI DORUO IAO  
peratori honoro duo decimo .  
Theodosio octavo augustissimo  
VIII . KAL . IUL . CARTAGINE INE  
cremano basilice iusti cum iureliar  
papa una cum ualentiniano primo sedis  
puncis numidis iustino episcopo ecclie  
ponteriano punice italico piconi  
legatu ecclesie romane . sed ob legatu  
duarum punice uel africana  
rum . id est numidicorum duarum  
uicazone mauritanie iustensis  
& mauritanie cesariensis . sed ob  
impoli & uincensu iulitano . fa  
tinatiano neapolitano . neceteri  
epi . prouincie proconularum . cecum  
nec non philippo & uollo pbric .  
eque legatu romane ecclie . cum con  
cedunt statul uel duobus .  
**A**ureliar episcopi dicit . post die presti  
tuta concili uel recordamini  
firi beatus in multa flagitata  
sunt expeciantis firmos quibus  
ad presentem in modum legatu aduenit



caus solatia non autem praemia  
retributionis credunt. Sed vera  
favores mundi mentem erigunt  
ne in eis ex tota cordis delectatione  
succumbant. Quisquis enim pro  
peritatem qua utitur. apud iu  
dicium cordis. melioris vitae  
amore non reprimat. favorem  
vitae transeuntis in mortis per  
petuae. occasionem uertit.  
Hinc est enim quod sub idumeorum  
specie. qui uincendo se prospe  
ritati suae reliquerant. In hu  
ius mundi successibus letan  
tes. increpantur cum dicitur.  
Dederunt terram meam sibi in  
hereditatem cum gaudio. & to  
to corde. & ex animo. quibus uer  
bis perpenditur. quod non solum  
quia gaudeant. sed quod toto  
corde & animo gaudeant. dis  
tricta reprehensione feriun  
tur. Hinc salomon ait. duer

in se  
chiel

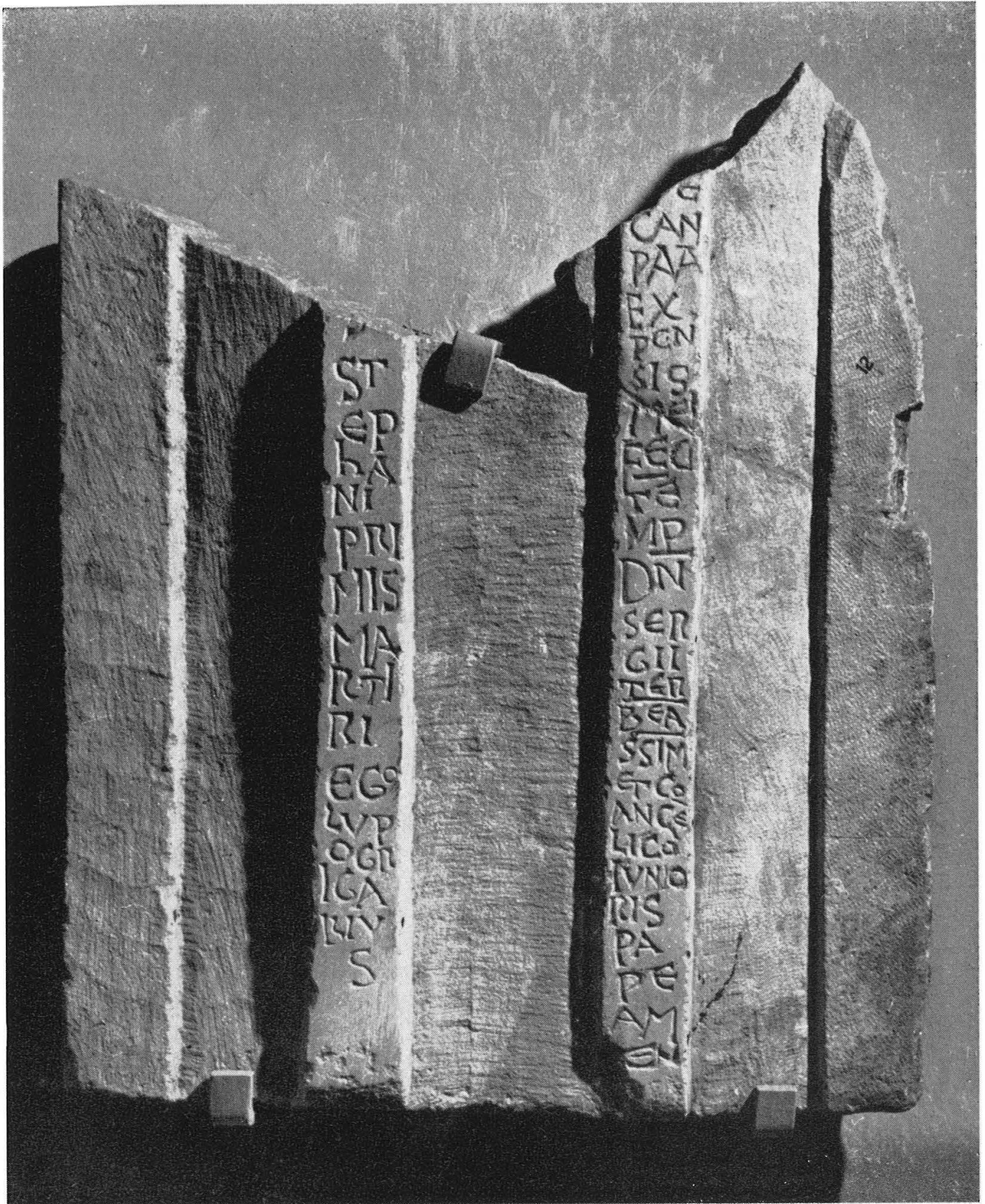
in pro  
uor  
bis

culo retractationis anhelare. priusquā  
pe ferire deprehensum per secuto  
noluit. et post cum damno desudantis  
exercitus etiam deuotum militem  
extinxit. Quem profecto ab electo  
rum numero culpa longius raperet.  
nisi hunc adueniam flagella reuocasset.

**In** SAepe susceptura regimini  
cor per diuersa diuertent. et in  
quisque inuenitur iniqua. Dum  
confusa mente diuiditur ad multa.  
Unde quidem sapiens proinde prohibet  
dicens. Fili ne inmutassint ac tu tu  
Quia uide licet nequaquam pler  
minutus cuiusque operis ratione colli  
gitur. Dum mens per diuersa par  
tur. Cumq; foras per insolentem  
curam trahitur ac in omni inuicem so  
liditate uacuat. Fit in exte  
riorum dispositione sollicita et in uis  
lum modo ignara sit. multa cogita  
re senescens. Nam cum plerumque  
necesse est se exterioribus implicari  
quasi occupata in itinere obliuiscit  
quo tendebat. Ita ut ab studio sue  
inquisitionis aliena ne ipsa quidem  
que patitur damna consideret. et  
per quanta delinquat ignoret.

In dñi anno me Georgius subdiaconus. s. Andreæ aplice. uoc. ecclesie.  
1088. plur. ped. de uincis. q. suis in mola barba. die. i. idie. iii. ca. 1.



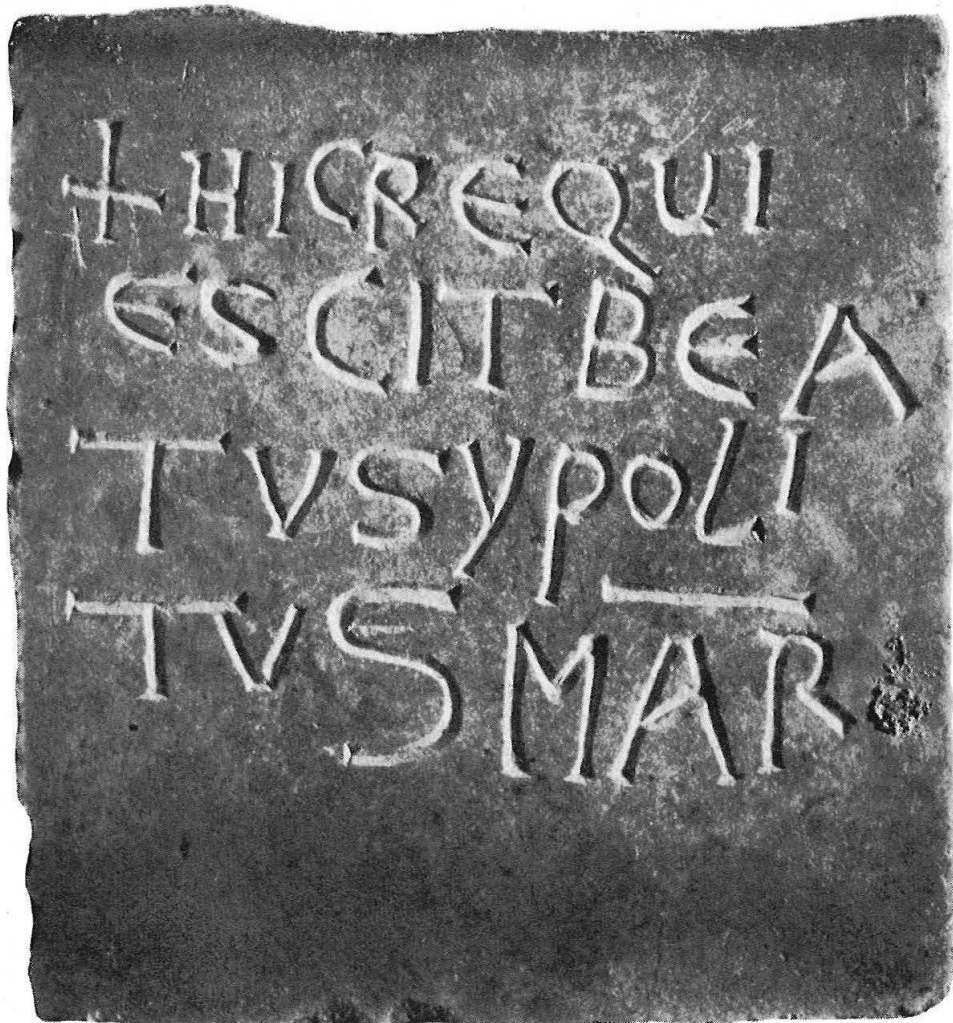


TAV. V - Roma, Museo dell'Alto Medioevo, Iscrizione di Lupo Grigarius



TAV. VI - Museo Pio Cristiano Vaticano, XC, 11, Iscrizione del sarcofago reliquiario di S. Giovanni Calibita





TAV. VII

Titoletto marmoreo nel sarcofago-reliquiario di S. Ippolito all'Isola Sacra

conclu quem scilicet de iudeis se uero concilio iubere hinc  
me profere scilicet concilium dixit librum castacium quem geor-  
gius de amabilis diaconus & castrophilax huius uenerabilis  
patriarchi prece manibus gerere profecutus est scilicet quinta concilii  
profere ad conferendum cum duobus membranis. Libris iam  
ab eo prolatis & prolatis sunt scilicet concilium dixit transerat in me-  
dium georgius de amabilis diaconus & castrophilax talis q. p.  
prepositus sacrosancti episcopi euangelus. satisfaciat nobis si pro-  
figiati. huius duobus libris & uolumen quomodo eam uenit & in bibliotheca  
uenerabilis patriarchi percipit ita & iam nunc sunt transerit.  
igitur preposita sacrosancti de loquia. Idem de amabilis diaconus  
& castrophilax georgius dixit. Per ista scilicet uisitas & de m. quilo cu-  
tus est per eas cum ueritate huius duobus libris membranis. Libris scilicet  
quinta concilii & uolumen septime editionis. Eiusdem scilicet quinta  
concilii iuxta quod iam & excussis sunt & prolata. Itaque nunc mani-  
festis sunt sicut & pridem ea in bibliotheca uenerabilis patriarchi  
inueniat q. suscipi. & neq. <sup>addit ueritatem quod</sup> per me neq. cum conscientia mea. a quo  
q. omnium. sed de liber castacius. eiusdem scilicet quinta concilii. qui  
in presentia mea inuenit in eadem bibliotheca uenerabilis patri-  
archi inest sicut ibidem inuenit est depositus. Et suscipit  
reuerentissimi episcopi eiusdem scilicet concilii. adsumens q. in manibus  
tam predictos duos libros membranos & uolumen castacium  
accusat eq. eadem loca inspicienter quae accusata sunt ea q.  
conferentes cum castacii libro quem in recentia protulerat  
georgius de amabilis diaconus & castrophilax. neq. hinc  
cum aliis antiquis castacis libris eiusdem scilicet quinta concilii  
addit est quinquagesimo neq. sub tractu

fides xpianorum. Orthodoxo et uniuersali concilio multos annos. Glorio  
sissimudicer dixerunt. et dicit sc̄m̄o cūni uersale uestrū conciliū siquidquā  
de his quae s̄ scrupulose indagationē. perinde relecta. s̄ sup̄ praesente  
capitulo se debet ampliorē scrutinyationē. et inquisitionē. circa id adhibe  
re sc̄ra uestra. sc̄m̄o dicit sufficienter quidē habere quae usque nunc  
sc̄ta et decretata sunt. et ad praesentē doctrinā inquisitionē. inten  
dunt. insecuta uero inspiratione sc̄i et uiuifici sp̄s definitionē rectae  
fidei conuenientē. sinodaltiter statuimus. Actio xvij.

DE FINITIO ORTHODOXE FIDEI IN FACTA IN  
REGIA VBE TEMPORIBVS PISSIMI AC IRAN  
QUILLISSIMI DOMINI NŪ CONSTANTINI MAGNI  
VICTORIS IMPERATORIS:

IN NOMINĒ DŪI ET DOMINATORIS IŪ  
XP̄I DŪI ATQ; SALuatoris NŪ IMPERANTIB;  
A DO CORONATIS AC SERENISSIMIS NOSTRIS DOMINIS  
FLAUIIS:

**C**onstantino quidem piissimo et adō decreto magno principe  
Cypriano augusto et imperatore anno. xxvij. et post consulatū  
eius adō infructe mansuetudinis anno. xij. eracleo uero atq; urbe  
rio adō conseruandis eius fratrib; anno. xxij. die xi. mensis septēbru  
inditionis. x. **R**esidentib; itaq; Gloriosissimis patriciis et con  
solib; et omnib; sc̄is simis et dō amabilib; ep̄is in eodem secretariorum  
luxta ordinē. praepositis in medio sacro sc̄i xp̄i dŪi euangelis.

non per copiam uel aperi



Sufficiebat quidem ad perfectam orthodoxae fidei cognitionem atq;  
 confirmationē piū atq; orthodoxū. hoc diuinae gratiae symbolum. sed  
 quā non distat ab ex ortho ad inuentor maliciae quo operatore si bifer  
 pentis inueniens et p eum uenensam. humanae naturae deferens  
 motē. <sup>et hoc caput</sup> ita est organa ad propria sui uoluntate aptare periens. Theo  
 dorū dicimus qui fuerat ep̄r faran sergiū phirru. paulū petrū.  
 qui fuerunt huius regiae urbis antefater in sup et honorū. qui fuit  
 papa antiquae romae et cy rum quia alexandriae tenuit ep̄atū.  
 macarium quoque quimū fuerat antiochia praefol et stephanū.  
 eius discipulū. non uis cauit p eos plenitudine ecclesiae erroris.  
 scandala suscitare unius <sup>uoluntatis</sup> et unius operationis in duab;  
 naturis unius desē. trinitate xpi. ueridi n̄i orthodoxe plebi unis om  
 diu seminando heresem consentaneā. insāni ac malitiose secte impi  
 orū. apolinari. seueri atq; temesti et perfectionē. humanitatis  
 unius eiusdē q; dñi ihū xpi dñi. multa ē. p quandā. dolose. ad in  
 uentionē. perimere per hoc in uolontaria. et in operatrice.  
 carnem eiusq; intellectualiter animata est. infamiter introdu  
 cens gemitur. Itur xpi dñi noster fidelissimū. Imperatorē.  
 nouum dauid uirum secundū. cor suū. inueniens qui non dedit iux  
 quod scripta est somnū. oculis suis et palpebris suis dormitacionē.  
 donec p hunc nostrū dō congregatū. sacrum. q; conuentum.  
 ipse recte fidei reperit pfectam praedicatione. secunda enim  
 a domino aeditā uocē. ubi duo uel tres fuerint congregati.  
 in nomine meo ibi sum in medio eorū. quae praesens scā. et uniuersa  
 lus suscipiens et <sup>synodus fidelium</sup> expansis manib. amplectens tam suggestionē.

synodus fidelium.

e là di legamenti corsivi (*us*) e di altri come *et* ed *er* impropri, in quanto eseguiti fra lettere di tipo onciale.

Particolare interesse presenta la *a*, la quale compare sia nella forma onciale, tracciata di regola in due tempi (e una sola volta in uno), sia in quella corsiva aperta, sia infine (due volte) nella forma ad *omega* che era propria della scrittura curiale, usata in ambito professionale dagli scriniari e tabellioni romani; poiché, con tutta probabilità, tale scrittura non veniva insegnata a livello elementare, nella compresenza in questa testimonianza delle due forme, corsiva e curiale (oltre che onciale) della *a*, potrebbe vedersi la conferma dell'ipotesi espressa quindici anni or sono dal Tjäder, per il quale la seconda non sarebbe altro che « uno sviluppo diretto e assai naturale della prima »<sup>125</sup>.

Per quanto riguarda le altre lettere, la *R*, di regola maiuscola, è eseguita ora in tre, ora (una sola volta) in due tempi, con l'occhiello e l'asta obliqua legati da un piccolo nodo; una sola volta compare una *r* corsiva; così avviene per la *S*, di regola maiuscola e composta di tre tratti, solo qualche volta corsiva; la *C* presenta tre diversi tratteggi, in tre, in due e infine anche in un tempo solo; la *d*, ora più ora meno obliqua, è sempre di tipo onciale, ma con asta assai pronunciata.

Nel complesso delle sette brevi scritte le lettere di tipo onciale risultano in netta prevalenza rispetto alle altre e la scrittura, al di là della rozzezza del disegno e della irregolarità di allineamento, dà una netta impressione di maiuscola; in particolare alcune *u* ed alcune *T* richiamano immediatamente le corrispondenti forme onciali del più o meno coevo Evangelionario di Gioveniano<sup>126</sup>. Com'è noto, le sette didascalie di cui ci stiamo occupando sono tracciate su altrettanti frammenti membranacei ritagliati con una certa regolarità e tratti da un codice del IV-V secolo contenente gli *Ab urbe condita libri* di Livio; il testo liviano, disposto su due colonne, è scritto con estrema eleganza e apparente spontaneità in una fluida onciale, nel medesimo tipo di scrittura, cioè, impiegato dall'ignoto scrivente romano che riutilizzò quei fogli circa quattro secoli più tardi. È probabilmente legittimo sostenere che l'empia indifferenza con la quale costui osò porre i suoi stentati caratteri accanto a quelli del vetusto esemplare, senza neppure ritenere necessario eraderne il testo (ai suoi occhi forse

125. Così in *Le origini della scrittura curiale romana*, in *Bullettino dell'« Archivio paleografico italiano »*, 3<sup>a</sup> s., II-III (1963-4), p. 35.

126. Per il quale cfr. sopra.

non più decifrabile) costituisce la migliore prova che per lui quella sua povera onciale non era una scrittura libraria e d'apparato, ma soltanto scrittura d'uso, anzi, pur nella sua strana mescolanza di elementi diversi, l'unica che conoscesse.

La seconda testimonianza è costituita da un noto graffito con testo volgare inciso probabilmente (secondo una convincente ipotesi di Francesco Sabatini) durante il medesimo pontificato di Leone III o comunque nella prima metà del secolo IX sulla cornice di un affresco sito nella cripta (o basilichetta) dei santi Felice e Adauto nella catacomba di Commodilla: « Non dicere ille secreta a bboce »<sup>127</sup>.

Anche in questo caso chi scrive è un ecclesiastico del luogo, edotto, secondo il Sabatini, dei nuovi usi liturgici importati dalla Francia, anche se non molto esperto sul piano propriamente grafico. La sua scrittura, come e più della precedente, è sostanzialmente una maiuscola di tipo onciale; tipica la *L* con trattini ornamentali di r. 4; tipica anche la *d*; ma due lettere come la *E* quadrata e la *A* con traversa angolare rimandano ad altre esperienze, magari soltanto visive, di natura libraria (« incipit » solenni) o epigrafica.

Di particolare interesse dal nostro punto di vista mi paiono anche alcune delle iscrizioni romane del secolo IX più sopra prese in esame da Paola Supino Martini e scritte in una più o meno disordinata maiuscola, in cui a lettere di tipo onciale (complessivamente in maggioranza) se ne alternano altre di tipo capitale: mi riferisco specificamente a tre di esse, notevoli per rozzezza di esecuzione, incertezza di allineamento, alternanza di moduli, e cioè a quella di « Lupo Grigarius », all'altra del sarcofago-reliquiario di S. Giovanni Calibita ed alla terza, coeva, del tioletto marmoreo di S. Ippolito dell'Isola Sacra<sup>128</sup>. Come già accennato dalla Supino-Martini, in quella di « Lupo Grigarius » si può cogliere una qualche reminiscenza di scrittura dell'uso quotidiano eseguita a sgraffio; e ciò può essere vero — e verificabile, credo, per tutte e tre — se si ammette l'ipotesi che esse rappresentino semplicemente l'incisione eseguita da un lapidario (assai probabilmente analfabeta) di un'« ordinatio » tracciata direttamente a sgraffio sulla pietra dal redattore del testo, probabilmente un ecclesiastico, nella sua scrittura di uso.

Anche nelle testimonianze grafiche, apparentemente sconcer-

---

127. Cfr. F. SABATINI, *Un'iscrizione volgare romana della prima metà del secolo IX*, in *Studi di linguistica italiana*, VI (1966), pp. 49-80.

128. Per le quali cfr. sopra, pp. 87-88.

tanti, recate da tali epigrafi — e da altre del medesimo tipo e livello di esecuzione — andrebbe individuata, perciò, un'ulteriore, anche se indiretta, conferma del fatto che la scrittura usuale degli ecclesiastici romani di scarsa educazione grafica e letteraria era, ancora nel IX secolo, una maiuscola con prevalenza di forme onciali.

Passiamo ora ad una testimonianza di tutt'altro tipo e livello, costituita dalle numerose aggiunte e dalle correzioni apposte negli interlinei di un codice (Vat. Reg. lat. 1040 = CLA 112) contenente i Canoni del sesto concilio ecumenico, scritto nella Francia nordorientale fra VIII e IX secolo. Le correzioni e le aggiunte, eseguite da due mani diverse <sup>129</sup> all'inizio del secolo IX, sono in onciale di tipo romano, piuttosto pesante nel tratteggio e trascurata nel disegno (in particolare quella della seconda mano); una annotazione di c. 13Bv, eseguita con inchiostro simile a quello usato dalla seconda mano, è in curiale, e perciò nota e citata più volte <sup>130</sup>.

Per il Lowe <sup>131</sup>, ed il Bischoff <sup>132</sup>, il codice fu corretto sicuramente in Roma; e ciò è in verità molto probabile, anche se non può essere del tutto esclusa l'ipotesi che il testo sia stato sottoposto a revisione da due correttori, romani sì, ma operanti fuori di Roma, ove il loro lavoro sarebbe stato completato in minuscola (non romana) da altro scrivente.

---

129. Alla prima mano possono essere attribuite le note delle cc. 2v, 3v, 4v, 5r-v, 8r; alla seconda le altre. La prima mano adopera un sistema di obliterazione consistente in lunghe virgole oblique attraversanti le lettere da annullare e riunite da una linea orizzontale; la seconda, oltre a mostrare un tratteggio più marcato e un disegno più incerto, ricorre alla duplice espunzione, eseguita sotto e sopra il rigo, rispettivamente con virgole e con punti, ovvero al depennamento semplice, mediante linea orizzontale o tratti raddoppiati obliqui. Esistono infine numerose correzioni o aggiunte eseguite da una terza mano coeva in una minuscola diritta e ricca di legamenti, priva di caratteristiche grafiche romane e in cui il Lowe ha voluto vedere sintomi che l'avvicinerebbero al « tipo di Luxeuil ». Tali correzioni sembrano essere state eseguite posteriormente (anche se di poco) a quelle in onciale, sia perché in due casi (cc. 54v e 65v) ne ripetono il testo, e in uno (54v) con aggiunta integrativa, sia perché in quest'ultimo caso di duplice correzione il segno di rinvio alla nota in minuscola sembra, sia pure in un solo punto, sovrapporsi all'inizio della nota in onciale (c. 54v, r. 17).

130. Oltre che, naturalmente, dal LOWE in CLA 57, anche da P. RABIKAUŠKAS, *Die römische Kuriale in der päpstlichen Kanzlei*, Roma, 1958 (*Miscellanea Historiae pontificiae*, XX), pp. 34, 37, 61; TJÄDER, *Le origini* cit., p. 35; BISCHOFF, *Panorama* cit., pp. 238, 253.

131. Così in CLA 57.

132. BISCHOFF, *Panorama* cit., pp. 238 e n. 34, 253.

La trascuratezza e la posizione stessa delle correzioni in onciale (inserite negli stretti interlinei delle fitte pagine del codice) inducono a supporre che per i due scriventi la scrittura adoperata non fosse una elegante libreria di uso eccezionale, ma piuttosto la scrittura dell'uso quotidiano; e ciò anche se si trattava sicuramente di personaggi di levatura culturale ben diversa rispetto a quella di coloro di cui fin qui ho analizzato le stentate prove grafiche.

Interessante è il caso rappresentato dalla solitaria nota in curiale; che, ove fosse, come sembra<sup>133</sup>, attribuibile alla seconda mano, costituirebbe la prova che alcuni almeno degli ecclesiastici romani venivano sul piano grafico educati all'uso di due scritture, quella dell'insegnamento primario e dei libri liturgici, che occorreva almeno saper leggere (l'onciale), e l'altra dei documenti di cancelleria (la curiale); anche se tale educazione avveniva con tutta probabilità in tempi diversi e articolandosi in due successive fasi (prima quella elementare in maiuscola e poi quella specialistica e professionale in curiale) e forse anche in ambienti diversi. Il che potrebbe essere in qualche misura confermato dal fatto che almeno dalla metà del x secolo (né la documentazione in originale esistente permette di spingere l'indagine più indietro) anche i rogatari romani sembra usassero due diverse scritture, la cosiddetta curiale nuova per il testo e la « completio » del documento e la minuscola carolina per le sottoscrizioni solo parzialmente autografe delle parti e dei testimoni alfabeti o semialfabeti o per scrivere integralmente alcune almeno di quelle degli analfabeti<sup>134</sup>.

\* \* \*

Cosa si può concludere sulla base delle non molte testimonianze fin qui prese in esame? Che, con tutta probabilità, la scrittura insegnata a livello elementare ai fanciulli avviati in Roma alla carriera ecclesiastica era, almeno fino alla metà del IX secolo, non già, come in Francia o nell'Italia centrosettentrionale, la minuscola, ma una maiuscola di tipo onciale, nella quale poi ciascuno scrivente, a seconda

---

133. Non soltanto per l'analogo colore dell'inchiostro, ma anche perché seguita da un segno (la barra obliqua raddoppiata) che soltanto la seconda mano di onciale adoperava nel codice come segno di obliterazione.

134. Non è certo questa la sede per affrontare l'argomento; basterà rinviare alle tavole IV, V, VIII, XIV (tutte di documenti del X secolo), di L. M. HARTMANN - M. MERORES, *Ecclesiae Sanctae Mariae in Via Lata tabularium*, I, Vindobonae, 1895, nelle quali l'alternanza nell'uso dei due tipi grafici da parte dei rogatari appare evidente.



delle proprie esperienze personali successive all'età scolare, o anche a seconda delle circostanze, inseriva ora elementi corsivi o curiali, ora elementi librari, ora elementi epigrafici, dedotti dal complesso panorama grafico di Roma in un periodo di profondi mutamenti qual era quello della prima metà del secolo IX.

Tutto ciò sembrerebbe rendere legittima l'ipotesi che a Roma la minuscola carolina che troviamo adoperata in codici della seconda metà di quello stesso secolo fosse, come modello di scrittura libraria, importata dall'esterno; e far supporre:

1) che la tradizione grafica locale dell'onciale romana, condannata alla sparizione sul piano librario, resistette più a lungo sul piano didattico elementare; ed anche di ciò si può trovare forse conferma in alcune sottoscrizioni autografe a documenti romani e laziali ancora nel secolo X<sup>135</sup>;

2) che l'ambiente grafico dell'Urbe, composito e complesso, era ancora sostanzialmente diverso rispetto a quello franco ed a quello stesso dell'Italia centrosettentrionale, e ancora abbastanza vicino a quello campano-tirrenico, ove nel IX e nel X secolo scritture di tipo maiuscolo (latine e greche) erano ancora adoperate da semialfabeti<sup>136</sup>;

3) che, nonostante tutto ciò, nella Roma del secolo IX la decadenza dell'onciale romana come unico modello in campo librario, le precise influenze culturali carolingie e forti tendenze innovative locali, testimoniate anche dall'uso, sia pur del tutto occasionale, del volgare scritto, ponevano urgentemente, e a tutti i livelli, i termini di un profondo cambiamento culturale ed anche grafico.

135. Si rinvia ancora all'opera cit. nella nota precedente, ove nelle tavole V, X, XXII compaiono sottoscrizioni in maiuscola di testi a documenti romani e sutrini del secolo X.

136. Si rimanda qui soltanto a qualche esempio controllabile in riproduzione: *Codex diplomaticus Cavensis*, I, Mediolani, 1876, tav. I (Forino, 792); *API*, VII, 55 (Napoli 961); O. PISCICELLI TAEGGI, *Saggio di scrittura notarile per gli studii paleografici. I curiali di Amalfi, Gaeta, Napoli, Sorrento*, Montecassino s. d., doc. di Gaeta del 914 e doc. di Napoli del 920; J. MAZZOLENI, *Le pergamene del monastero di S. Gregorio Armeno di Napoli. I. La scrittura curialesca napoletana*, Napoli, 1973, tavv. IIb, IVb, Vb, VIb (per sottoscrizioni in maiuscola greca del sec. X); Xb (del 969, per sottoscrizione in maiuscole latine). Il fenomeno fu già notato per Napoli da A. GALLO, *La scrittura curiale napoletana nel medio evo*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio Muratoriano*, 45 (1929), pp. 18-9. Per l'uso della maiuscola nelle sottoscrizioni ai documenti greci medievali, cf. il dibattito sul tema *Écritures des « oligogrammatoi » d'après leurs souscriptions*, in *La paléographie grecque et byzantine* (Paris 21-25 octobre 1974), Paris, 1977, pp. 529-31.